

GIACOMO AGRATI

Once Sei Di Acqua

Di Fiume

IL RIALE DI PARABIAGO



LIONS CLUB PARABIAGO GIUSEPPE MAGGIOLINI
2011

... ora in queste cose, una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è; anzi è piuttosto artificiale: come a dire, i campi lavorati, gli alberi e le piante educate e disposte in ordine, i fiumi stretti infra certi termini e indirizzati a certo corso, e cose simili, non hanno quello stato né quella sembianza che avrebbero naturalmente. In modo che la vista di ogni paese abitato da qualunque generazione di uomini civili, eziando non considerato la città, e gli altri luoghi dove gli uomini si riducono a stare insieme, è cosa artificiata, e diversa molto da quella che sarebbe in natura.

Giacomo Leopardi

- *Fotografie di Sauro Martinelli*

- *Finito di stampare nel mese di Giugno 2011*

Progetto e Stampa

Industria Grafica Rabolini

Parabiago - Milano

GIACOMO AGRATI

Once Sei Di Acqua Di Fiume

IL RIALE DI PARABIAGO



LIONS CLUB PARABIAGO GIUSEPPE MAGGIOLINI

2011

... “ Un popolo senza memoria, è un popolo senza storia”..... Così recita giustamente un antico adagio popolare, intendendo per memoria trasmessa sia quella orale che quella scritta.

Sin dai tempi di Omero, i cantastorie arricchivano con aneddoti gustosi e a volte un po' piccanti, i loro racconti per attirare e trattenere l'attenzione del pubblico con il precipuo scopo di trasmettere il ricordo di fatti realmente accaduti e che per noi sono compendati in testi storici.

Questo volume è stato voluto e realizzato dall'attuale “ Omero “ che risponde al nome di Giacomo Agrati il quale, con cura certosina e con illuminata intelligenza, ha saputo rendere ben fruibile a tutti un pezzo di storia parabiaghese legata al “ riale “ o “ roggia “ che ha visto fiorire attorno al suo scorrere una realtà che, evolvendosi, è arrivata agli attuali lettori.

Il Lions Club Parabiago Giuseppe Maggiolini ha voluto, grazie all'entusiasmo di tutti i suoi soci, accogliere la richiesta di sostegno avanzata dallo scrittore e contribuire così, alla realizzazione di questo importante volume, che con il tratto leggero e attento del suo autore, ha ritagliato e fotografato una fetta di storia che forse, col passare degli anni, sarebbe finita nell'oblio totale.

E' sempre motivo di soddisfazione per i soci di un Lions club condividere non solo progetti di aiuto ai più bisognosi ma anche quelli culturali volti a rafforzare nei cittadini il ricordo di tempi forse un po' lontani ma che sono stati l'anticamera indispensabile dei giorni nostri e che costituiscono la nostra identità, il legame tra cultura e storia proiettati verso il futuro.

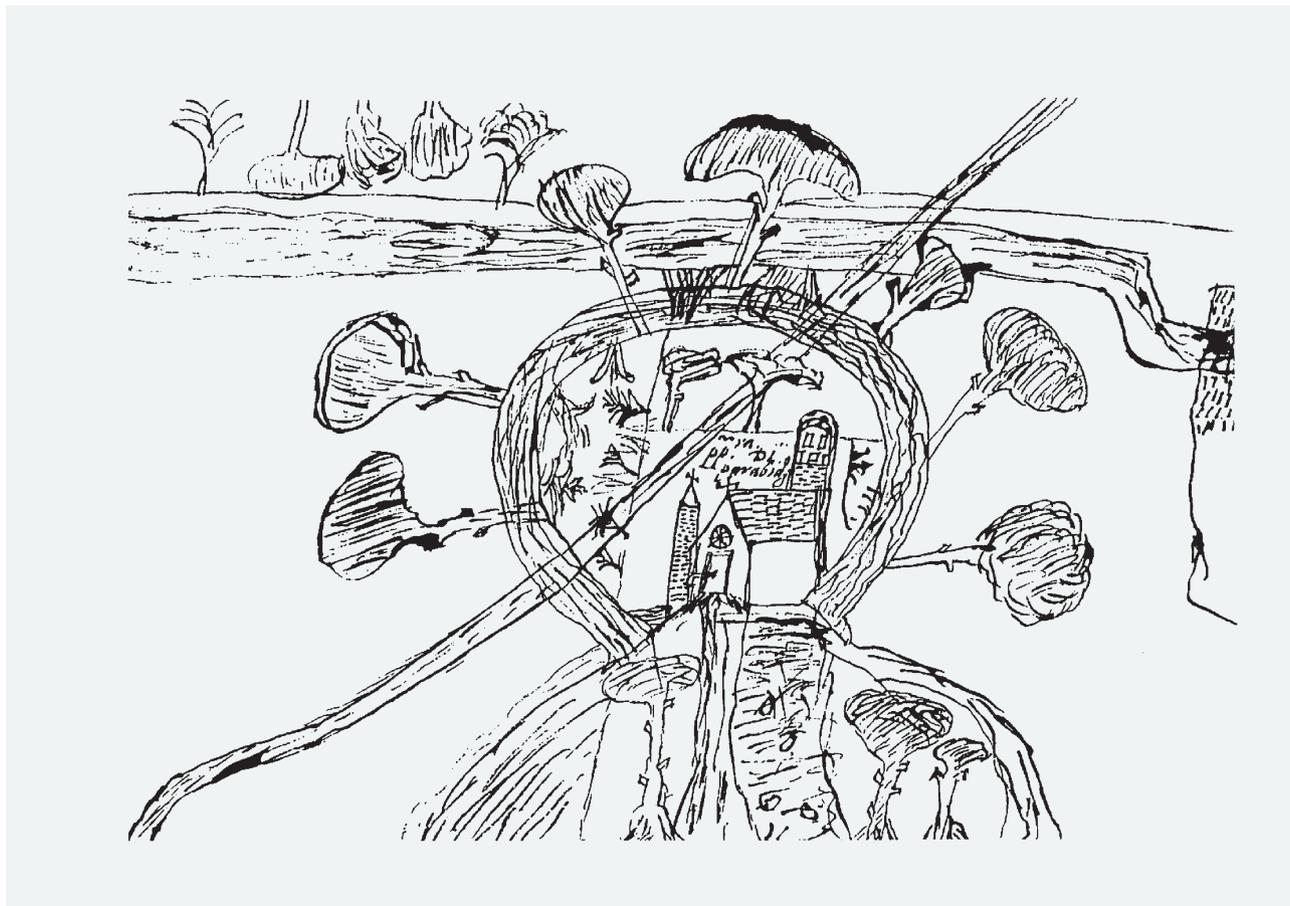


Grandi città e piccoli villaggi sorsero nel corso dei secoli in prossimità dei corsi d'acqua. Le popolazioni antiche, nella ricerca di un ambiente ideale per la loro sopravvivenza, erano solite scegliere luoghi con acqua abbondante dove praticare la pesca e la caccia. In questa zona della pianura padana la presenza del fiume Olona si rivelò per le popolazioni nomadi un punto ideale e confortevole in cui stabilirsi. Il clima mite ed un terreno adatto allo sfruttamento delle risorse naturali per l'agricoltura costituirono un ulteriore motivo per scegliere questo luogo posto su una pianura fluvio-alluvionale formatasi oltre centocinquantamila anni fa.

La storia del Riale, che funzionò salvo qualche breve interruzione sino al 1928 si intrecciò inevitabilmente con quella di alcuni importanti personaggi del Ducato di Milano e con la storia della comunità di Parabiago che cercherò di aggiornare nelle pagine seguenti. Ciò mi è stato possibile grazie alla consultazione delle ricerche realizzate da illustri storici a cominciare da don Marco Ceriani, che scrisse la sua "Storia di Parabiago" - stampata dall'Unione Tipografica Milano nel 1948; da don Claudio Cavalero che nel 1700 scrisse il: "Racconto Istorico" della celebre battaglia combattuta a Parabiago e vinta da Luchino Visconti, principe di Milano, durante la quale la tradizione vuole sia apparso Santo Ambrogio e dalle numerose ricerche storiche del professor Egidio Gianazza.

La ricostruzione delle vicende legate al Riale mi obbliga ad effettuare un notevole balzo all'indietro, in una epoca molto lontana e poco conosciuta. Secondo la tradizione tutto iniziò con la concessione fatta agli abitanti del piccolo villaggio parabiaghese da Teodolinda, regina dei Longobardi vissuta nel VI secolo, di prelevare acqua dal fiume Olona per alimentare la rongia che, dopo averlo attraversato rientrava nel fiume. Il Cavalero così lo descrisse: "E' questo un perpetuo Rìo, che esce dal fiume Olona per la quantità di once sei e va scorrendo per Parabiago a beneficio degli Abitanti. Quello poi, che oltre la Tradizione puossi affermare si è che negli Statuti Nuovissimi di Milano al Cap. 310 approvati da Ludovico XII Re di Francia, ed allora possessore del Ducato di Milano, sotto il giorno 23 d'Aprile 1502. si vede concesso alla Comunità di Parabiago il diritto di poter derivare l'acqua del fiume Olona per una pietra forata nella Riva d'esso Fiume ad uso della stessa Comunità ciocchè fu mantenuto dall'Augustissimo Imperatore Carlo V nel suo dispaccio del 27 Agosto 1547".

ANTICA MAPPA DI PARABIAGO



UNIVERSITATIS LOCORUM PARABIAGHI

ANNO 1216

“Il Riale di Parabiago⁽¹⁾ è alimentato da un bocchello libero, aperto in sponda destra della molinara in Comune di Parabiago. Elencato al n. 227 e di luce M.O. 0,20. Il bocchello è ritagliato in una lastra di pietra ed ha forma rettangolare larga cm. 20 e alta cm. 8. L'originaria concessione risale all'Imperatore Venceslao e fu accordata a quel comune al solo intento di abbeverare le bestie. Ora invece l'acqua così derivata serve solo alla irrigazione dei prati in catasto d'Olona⁽²⁾. Secondo le Nuove Costituzioni i bocchelli di Parabiago e di Rho dovevano avere le dimensioni e la disposizione dettate da regole precise. La portata di un simile orifizio si presumeva di once 6 di acqua”, così scriveva Luigi Mazzocchi⁽³⁾, Ingegnere capo del Consorzio del Fiume Olona sul Dizionario del Fiume Olona edito nel 1920. Il volume, recentemente ristampato in una edizione anastatica dagli attuali dirigenti del consorzio presieduto dal dott. Fulvio Miscione, riporta tutte le voci riguardanti il fiume Olona e l'annotazione a proposito del Riale di Parabiago è quella sopra scritta. Ma, oltre al già conosciuto Riale di Rho, vi sono annotati anche il Riale di Canegrate e il Riale di Legnano.

Seguendo quanto ha scritto il Mazzocchi viene meno la credenza popolare che, a concedere la realizzazione della *rongia* fu Teodolinda⁽⁴⁾ regina dei Longobardi, nel 625. Non dubitiamo minimamente che l'insigne studioso e tecnico, noto per le sue accurate ricerche e interessanti pubblicazioni sul fiume Olona, abbia trascurato ogni fonte possibile per sta-

bilire chi abbia concesso l'autorizzazione per la realizzazione del Riale di Parabiago e di Rho e, se è giunto ad attribuire all'imperatore Venceslao tale privilegio, siamo propensi a sottoscrivere questa sua affermazione.

Notizie riguardanti il Riale sono contenute nell'*Universitatis Locorum Parabiaghi* del 1216. Quell'anno gli abitanti del borgo ottennero ufficialmente la licenza di prelevare *oncie sei di acqua* dal fiume, con l'obbligo di formare un particolare cavo di prelievo e una bocca da presa costruita in marmo con un foro *regolate nelle misure adatte allo scorrere della quantità d'acqua indicata*. Così si accenna nel libro degli Statuti della città di Milano, a proposito della concessione del diritto di prelevare acqua rilasciato alle comunità di Parabiago. Le sole avvertenze che accompagnarono la concessione furono: “*chiunque voglia impedire o far impedire tale prelievo, o producesse danni e impedimenti verrà punito con una multa di 20 aurei, oltre al ripristino della presa. Inoltre le acque dovranno usarsi solo per gli usi domestici e per il bestiame e quanto non verrà usato dovrà, attraverso un cavo, essere reso al fiume*”.⁽⁵⁾

Don Marco Ceriani⁽⁶⁾ noto studioso di storia parabiaghese nel 1948 diede alle stampe una - *Storia di Parabiago* - ed al Riale (detta la “rongia” nel dialetto locale) riservò un capitolo che iniziò con questa frase: “*A duecento metri più a sud del molino Rancilio, nei pressi della vecchia fornace omonima, esiste ancora oggi*

Once Sei Di Acqua Di Fiume

visibile per quanto semi interrata dalla fanghiglia del fiume e dai detriti, la bocca da presa di un famoso ruscello che risalendo dietro il Campamento e scendendo parallelamente da via Santini portava il fresco e l'allegria delle acque lungo tutto il paese. Il Riale - proseguiva don Marco - che molti ricordano per quanto non ne conoscano le origini e le travagliate vicende della sua storia era, fino al 1928, anno della definitiva scomparsa, una caratteristica poco significativa ma molto importante per la comunità parabiaghesa. Non c'è anziano che da piccolo non vi abbia sguazzato dentro con gioia e soddisfazione ineguagliabile, non un bambino che non ne abbia sentito parlare come di una cara leggenda. La poesia del Riale non tornerà più a Parabiago, ma resterà incancellabile nei ricordi tramandati da generazione in generazione".

Dagli atti conservati nell'archivio di Stato di Milano risulta che l'antico diritto fu confermato dal duca Galeazzo Maria Sforza ⁽⁷⁾ il 28 giugno del 1486 con il seguente decreto emesso a Pavia: "E' questo un perpetuo rio che esce dal fiume Olona per la quantità di once 6, e va scorrendo per Parabiago a beneficio degli abitanti. Quello poi che oltre alla tradizione puossi affermare, si è che negli Statuti Novissimi di Milano, al Cap. 301, approvati da Lodovico XII, re di Francia ed allora possessore del Ducato di Milano, sotto il giorno 23 aprile 1502, si vede concesso alla Comunità di Parabiago il diritto di poter derivare l'acqua del Fiume Olona per una pietra forata nella riva d'esso Fiume ad uso della stessa Comunità, ciocchè fu mantenuto dall'Augustissimo Impe-

ratore Carlo V nel suo cesareo dispaccio del 27 agosto 1541, promulgativo delle nuove Costituzioni di questo Dominio al libro 5 tit. De Off. Iud. et Com Flum Olonae, paragrafo - Universitas Iocorum Parabiaghi etc. ».

Negli statuti della Città e Ducato di Milano, stampati nel 1502, a pag. 100 si legge la seguente dichiarazione: "Il Riale del luogo di Parabiago - Ordinanze e manutenzione - E' data facoltà al Comune e alla comunità di Parabiago, in qualunque giorno, notte ed ora, feriale e festiva, di derivare e far derivare ed usare l'acqua del fiume Olona attraverso quel Riale di sopradetto fiume, col quale si è fin qui costumato attingere, e per questo ordiniamo: - il detto Comune faccia perforare una pietra per modo che attraverso quel foro possa affluire al Riale acqua in quantità di once sei, ossia quante ne può fluire da un'apertura che misuri 30 centimetri in larghezza per 40 di altezza. E quella pietra così tagliata, cioè perforata, sia tale da potersi chiudere all'imboccatura della sponda dell'Olona, fatta di buon muro e cemento, in modo che la detta apertura o superficie del foro resti alta dal fondo dell'Olona per una terza parte del braccio. Questa pietra e questo muro così combinati nessuna persona singola o comunità o paese osi muovere o far rimuovere, sotto pena di una multa di 100 lire imperiali a qualunque contravventore o mandante. E colui che avrà diversamente disposto o fatto fare sarà tenuto a ripristinare l'originale stato della cosa a sue spese".

Note

⁽¹⁾ Riàle ri-ale - rigagnolo - fossatello – rio: *piccolo corso d'acqua, ruscello, fiumicello. Con questo termine nei tempi antichi si indicavano i fiumi e, nella laguna veneta, la diramazione di un canale. In seguito si passò ad usare il termine - fiume - anch'esso derivato dalla lingua latina: flūme da flūere - scorrere. Con questo termine vennero indicati i corsi perenni di acque adunate da vari corsi minori nati da sorgenti, da laghi o da ghiacciai che, per impulso della gravità, scorrono verso il mare o verso un fiume più grande nel quale si immettono. Nel "Dizionario del Fiume Olona", manoscritto di Luigi Mazzocchi redatto nel 1920, alla voce: Riale vi sono le seguenti annotazioni:*

- Riale di Canegrate - *per questo Riale le notizie sono conservate nell'archivio del Consorzio del Fiume Olona. Presumibilmente la concessione risale al 1350 e fu rilasciata al dott. Filippo Crespi medico ducale e medico privato del duca Giovanni Visconti. I privilegi furono poi confermati a Pietro Gallarati Scotti. Il diritto di prelevare acqua dal Riale di Canegrate fu confermato da Re Lodovico di Francia, a titolo: "accadente tantem consensus majoris habentium in memorati territorio". Il Riale di Canegrate fu alimentato per molto tempo dalla bocca Ceresa e soltanto nel 1680, a Giovanni Giacomo Crivelli fu concesso il riparo della bocca del Riale di Canegrate.*

- Riale di Legnano - *Bocchello libero aperto in sponda dell'Olonetta di Legnano elencato al n. 208 e di luce M.O. 26. Il Riale che segue la bocca dopo breve tratto si biforca ed il ramo sinistro ritorna in Olona nelle stesso Comune di Legnano. Questo Riale è noto anche sotto il nome di Cavetto dell'Olonna.*

- Riale di Parabiago - *E' alimentato da un bocchello libero, aperto in sponda destra della molinara in Comune di Parabiago. Elencato al n. 227 e di luce M.O. 0,20. Il bocchello è ritagliato in una lastra di pietra ed ha forma rettangolare larga cm. 20 e alta cm. 8. L'originaria concessione risale all'Imperatore Venceslao e fu accordata a quel comune al solo intento di abbeverare le bestie. Ora invece l'acqua così derivata serve solo alla irrigazione dei prati in catasto d'Olona. La portata di un simile orifizio si presumeva di once 6 di acqua.*

- Riale di Rho - *Il Bocchello libero che alimenta il Riale di Rho è aperto in sponda sinistra d'Olona. Esso è elencato al n. 258. Originariamente doveva avere le dimensioni e la disposizione del Riale di Parabiago*

⁽²⁾ Olona - *L'acqua che alimentava il Riale era quella del fiume Olona, questo corso d'acqua fu per questa zona molto importante contribuendo in modo determinante all'insediamento ed allo sviluppo dei centri urbani. L'Olona nasce a 548 metri sul livello del mare dalle pendici del monte Rasa, una frazione di Varese, situata nella valle esistente tra il gruppo del Campo dei Fiori-Sacro Monte e la piccola catena montana che la separa dalla Valganna. In quel punto convergono le acque di almeno sei sorgenti, tre delle quali provengono dai monti vicini. L'Olona è alimentata nel suo corso da torrenti, sorgenti, fontane, ruscelli e rii che percorrono le numerose vallette delle Prealpi Varesine. La portata media del fiume, alimentato da un bacino imbrifero di soli 105 chilometri quadrati è abbastanza modesto, ma vi si accompagna una notevole caduta che si concentra nel primo tratto. Già infatti una ventina di chilometri dalla fonte, a Castiglione Olona, il livello dell'Olona tocca i 270 metri. Allorché si getta nel Po, in località San Zenone Po, il livello del fiume è di circa 100 metri sul mare.*

⁽³⁾ Mazzocchi Luigi - *Dizionario del Fiume Olona Milano 1920 - riproduzione anastatica a cura del Consorzio Fiume Olona nel 2008*

⁽⁴⁾ Teodolinda - *Mentre la data della nascita di Teodolinda non è nota sembra certa quella della morte che è stata fissata per il 22 gennaio 627. Fu regina dei Longobardi, regina d'Italia dal 589 e moglie di Autari e poi di Aginulfo. Figlia del duca bavaro Garibaldo, per parte materna di discendenza longobarda: sua madre, Valbrada, era infatti figlia di Vacone, re dei Longobardi tra il 510 il 540. Nel 588, sfumato un precedente fidanzamento con una sorella del re dei Franchi Childeberto II, il re dei longobardi Autari concluse il fidanzamento con Teodolinda. La scelta aveva*

un preciso risvolto politico: fallito il tentativo di arrivare a una pacificazione con i Franchi, Autari aveva scelto lo scontro aperto, e di conseguenza cercato l'appoggio dei Bavari che, come i Longobardi, erano minacciati dai Franchi, allora in un fase di ascesa. Il matrimonio fu celebrato a Verona il 15 maggio 589. Autari morì improvvisamente dopo poco più di un anno dal matrimonio, il 5 settembre 590. Secondo il racconto di Paolo Diacono in quei mesi la Regina letingia avrebbe a tal punto conquistato i Longobardi da far sì che il popolo, spontaneamente, le offrisse la possibilità di scegliersi un nuovo marito e Re. La scelta cadde sul duca di Torino, Aginulfo della stirpe Anaïs. Probabilmente quel matrimonio, celebrato nell'autunno del 590, era stato orchestrato dallo stesso Aginulfo, che nel maggio del 591, a Milano, avrebbe poi ricevuto l'investitura ufficiale a Re in un'assemblea del popolo. Teodolinda ebbe un notevole influsso sulle scelte politiche del marito. Cattolica, a differenza del marito e di gran parte del popolo longobardo ariano e pagano, dopo un iniziale sostegno cercò un avvicinamento con la Chiesa di papa Gregorio

Magno, con il quale intratteneva uno scambio epistolare. Furono restituiti così i beni alla Chiesa, reinsediati i vescovi e avviati sforzi per comporre lo Scisma tricapitolino che divideva il papa di Roma dal patriarca di Aquileia. In quegli anni il monaco Secondo di Non, tricapitolino, fu primo consigliere alla corte. Il figlio di Autari e Teodolinda ed erede al trono, Adaloaldo, fu battezzato con rito cattolico nel 603, mentre l'aperto incoraggiamento dato dalla coppia regalò alla riforma monastica di san Colombano approdo, nel 612, alla fondazione del monastero di Bobbio. Aginulfo morì nel maggio del 616, lasciando il titolo al figlio Adaloaldo ancora minorenni, ma già associato al trono dal 604. Una possibile insidia per la successione avrebbe potuto essere rappresentata dal fratello di Teodolinda, il popolare Gundoaldo duca di Asti, da poco assassinato forse per iniziativa della stessa coppia reale. Teodolinda rimase al vertice del potere accanto al figlio, esercitando una reggenza e ricevendo il grande sostegno del duca di Suddrarit, uomo di fiducia di Aginulfo.

Come reggente, Teodolinda intensificò il suo appoggio alla Chiesa cattolica, anche per l'influsso esercitato dal consigliere latino Pietro. Non ci furono attacchi ai Bizantini, che pure in quegli anni erano in gravi difficoltà a causa della contemporanea pressione di Avari e Persiani, e anzi la diplomazia longobarda si impegnò nella ricerca di un accordo definitivo con l'imperatore. Lo scontento della maggior parte dei duchi si condensò intorno alla figura emergente di Arialdo, duca di Torino e cognato di Adaloaldo. Nel 624, quando ormai Adaloaldo aveva perso il suo influsso sulla politica, esplose il conflitto interno tra i ribelli e il Re, sostenuto dal papa e dall'esarca di Ravenna. Teodolinda morì nel 627 e, un anno dopo la detronizzazione del figlio, fu sepolta accanto al marito all'interno del Duomo di Monza, da lei voluto. Con la sua morte ebbe termine il periodo monzese dei longobardi. Autari e Teodolinda eressero Milano come propria capitale, al posto di Pavia, e utilizzarono Monza come residenza estiva. La storia di Teodolinda si intreccia così con quella di Monza, dove fece costruire un palazzo e una cappella palatina che poi, nel tempo sarebbe diventata il nucleo primario del Duomo di Monza. Secondo la tradizione, Teodolinda aveva promesso di erigere un tempio a san Giovanni Battista ed aspettava una ispirazione divina che le indicasse il luogo più adatto. Un giorno, mentre cavalcava col suo seguito su una piana ricca di olmi e bagnata dal Lambro la regina si fermò a riposare lungo le rive del fiume. In sogno vide una colomba che si fermò poco lontana da lei e le disse "Modo" (qui); prontamente la regina rispose "Etiam" (sì) e la basilica sorse nel luogo che la colomba aveva indicato. Dalle parole pronunciate, dalla colomba e dalla Regina, venne il primo nome della città di Monza, MODOETIA. Nel 595 Teodolinda fece erigere un oraculum (cappella della Regina) di pianta a croce greca; di questa prima costruzione rimangono oggi solo i muri risalenti al VI secolo. Alla morte della Regina, sebbene l'edificio non fosse ancora terminato, il suo corpo vi fu sepolto, al centro della navata sinistra. In epoca successiva la sua sepoltura fu traslata, sempre nel Duomo di Monza, nel sarcofago tutt'ora visibile addossato alla parte di fondo nella cappella detta di Teodolinda, dietro l'altare che custodisce la Corona Ferrea.

Note

⁽⁵⁾ Statuti di Milano. Nel 1216 venne redatto il *Liber Consuetudinum Mediolani*, nel quale fu raccolto il diritto consuetudinario cioè non scritto, ma fissato dal costante uso. Si tratta di diritti e poteri spettanti all'autorità pubblica che, durante la lotta per le investiture, le città esercitarono per concessione. Queste leggi confluirono successivamente negli Statuti. La raccolta fu effettuata in due anni da 14 esperti scelti nel 1214 dal Podestà. L'iniziativa fu imitata da numerosi comuni lombardi.

Negli atti del XIV secolo come, ad esempio, gli statuti delle strade e delle acque del Ducato di Milano apparivano compresi nelle pievi milanesi diversi luogghi, e cassine, chiamati a contribuire alla manutenzione dei tratti di strada che li attraversavano. Nel periodo visconteo erano numerosi i luogghi e le cassine che - facevano comune - da sé, essendo intestatari ciascuno, all'interno della propria pieve, di una quota di contributi. Tra il XV e il XVI secolo, ma soprattutto dopo la redazione dell'estimo di Calo V, i prospetti approntati dall'autorità centrale dello stato per le esazioni fiscali e gli estimi, erano documenti principali che consentivano di ricostruire, con sufficiente esattezza, gli elenchi dei comuni agenti con propri ufficiali all'interno delle pievi. In tutto il territorio dei contadi milanesi la grande proprietà, laica o ecclesiastica, condizionò sempre, dal medioevo alla fine dell'età moderna, lo sviluppo e l'azione dell'istituzione comunale.

⁽⁶⁾ Don Marco Ceriani - nato a Vanzago nel 1906 conseguì la licenza presso la Pontificia Facoltà Teologica e Giuridica nei Seminari milanesi. Consacrato sacerdote il 14 giugno 1930 fu assegnato alla parrocchia di Parabiago come coadiutore assistente delle organizzazioni maschili. Scrisse la "Storia di Parabiago", stampata dall'Unione Tipografica Milano, nel 1948. Ristampata poi dall'Industria Grafica Valle Olona di Varese nel 1978

⁽⁷⁾ Galeazzo Maria Sforza - Fece il suo ingresso a Milano il 20 marzo 1466, sposò Bona figlia del duca di Savoia e sorella della Regina di Francia moglie di Luigi XI. Amante del lusso si distinse per la crudeltà con la quale amministrava il ducato. Alla conclusione di una congiura, il 26 dicembre 1476, mentre stava per entrare nella chiesa di S. Stefano ad assistere alla Santa Messa tre giovani patrizi: Carlo Visconti, Andrea Lampugnano e Girolamo Olgiate, lo trafissero a colpi di pugnale. Il popolo che non voleva la morte del Duca li assalì e li uccise.



I VISCONTI

E LA BATTAGLIA DI PARABIAGO

Le fortune dei Visconti iniziarono nel 1262 quando papa Urbano IV nominò arcivescovo di Milano l'arcidiacono Ottone Visconti (1207-1295) uomo assai ambizioso e violento. Quell'incarico fu piuttosto casuale, infatti Ottone fu nominato arcivescovo con un intervento della curia papale con l'intento di sedare i conflitti interni al capitolo metropolitano, normalmente incaricato della nomina, quando decise di nominare un esterno non gradito al papa. Ad Ottone, che all'epoca era un cappellano del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, per oltre quindici anni fu impedito di entrare in città dove era in corso una lotta di potere tra il partito aristocratico che voleva strappare il controllo del comune ai *populares* guidati dai Della Torre. La battaglia di Desio, combattuta nel 1277 in cui le truppe di Ottone sconfissero quelle di Napoleone Della Torre, pose fine alla dominazione di quella casata e all'indipendenza del comune di Milano. Ottone fece il suo ingresso in città, si insediò e, dopo un'iniziale fase di appoggio al partito aristocratico, cominciò ad accrescere e consolidare il potere dei parenti. Fece eleggere capitano del popolo, nel 1287, il pronipote Matteo (1250-1322) al quale l'Imperatore Adolfo concesse il vicariato nel 1294. La resistenza dell'opposta parte condusse all'esilio visconteo nel 1302 tuttavia, nel 1310, grazie all'apporto di En-

rico VII, i Visconti rientrarono in Milano.

La reazione guelfa e pontificia non si fece attendere, inducendo Matteo I ad abdicare a favore del figlio Galeazzo (1277-1328) che la fronteggiò valorosamente finché fu preso prigioniero da Ludovico II il Bavaro nel 1327. Dei suoi fratelli, Marco morto nel 1329 fu un valoroso condottiero, mentre Luchino (1292-1349) e Giovanni (1290-1354) assunsero alla signoria dopo la morte di Azzone (1302-1339), figlio di Galeazzo I, che l'aveva ricevuta nel 1329. Si può dire che a partire dall'inizio del XIV secolo i Visconti potevano essere già considerati Signori di Milano.

L'opera di unificazione fu completata da Azzone Visconti, figlio di Galeazzo e nipote di Matteo, che si adoperò per gettare le basi di una struttura che coordinasse politicamente i suoi domini e che accentrasse il potere nelle mani della dinastia. Nell'anno 1327, con la morte del padre, Azzone rimase l'unico erede ed in opposizione al pontefice, comprò il titolo di *Vicario di Milano* dall'Imperatore Lodovico il Bavaro. Nel 1332 al governo del nuovo Vicario si associarono gli zii Luchino e Giovanni Visconti in una sorta di triumvirato. L'altro zio Lodrisio, rimastone fuori, inscenò invano una serie di congiure per spodestare i tre. Quando tutti i suoi complici furono arrestati, il 23 novembre 1332, e rinchiusi nelle prigioni di Monza, fu costretto a fuggire a Verona dove, ospite

Once Sei Di Acqua Di Fiume

di Mastino II della Scala, intrecciò una serie di alleanze. Tra questi gli scaligeri stessi ed il Signore di Novara Calcino Tornielli, nemico dell'Arcivescovo Giovanni. Si arrivò così allo scontro decisivo del 21 febbraio 1339 nella Battaglia di Parabiago, vinta dai triunviri. Non fu semplice stabilire in quale anno fu combattuta la battaglia di Parabiago. Galvano Fiamma,⁽¹⁾ vissuto in quegli anni, nel suo "*Manipulus florum*" e Bonincontro Morigias nel "*Chronicon Modoetinese*" citano la data del 1337. Altri studiosi come Giuseppe Ripamonti⁽²⁾ nella "*Historiae patriae, libri X*", la colloca nel 1338. Si arrivò infine alla conclusione che la battaglia fu combattuta nel 1339, dando ragione ad altri storici come il Villani ed il Muratori. Nessun dubbio invece sulla giornata in cui fu combattuta, era il 21 febbraio, con i campi coperti dalla neve che arrivava sino alla "pancia dei cavalli".

Alle prime luci dell'alba gli uomini di Lodrisio, che avevano lasciato i bagagli nel campo allestito a Legnano per essere più liberi nei movimenti, colsero alla sprovvista Luchino. La cavalleria tedesca si avventò con tale furia contro la fanteria milanese e poco mancò che non seminasse lo scompiglio tra le fila, se i condottieri non avessero serrati i ranghi, "*armati com'erano di picche, tramezzati con balestrieri*". La prima fase del combattimento durò per molto tempo ed in modo confuso. I soldati dei due schieramenti,

infangati e coperti di sangue, per evitare di scontrarsi fra di loro si misero a gridare "*Sant Ambrogio*" quelli di Luchino, mentre i tedeschi ingaggiati da Lodrisio, urlavano "*Reiter Heinrick*" ricordando Enrico VII loro capo leggendario.⁽³⁾ Gli abitanti di Parabiago, in preda al panico, si diedero alla fuga rifugiandosi nei boschi nel timore che, se i nemici fossero risultati vittoriosi, se la sarebbe presa anche con loro. Fra questi c'era anche Protasio Crivelli, che si rifugiò a Ravello rimanendovi sino all'annuncio della vittoria di Luchino. Le sorti della battaglia in un primo momento volsero a favore di Lodrisio i cui soldati, superiori per qualità e quantità, catturarono Luchino legandolo poi ad un albero di noce per impedirne la fuga. Alla cattura del loro comandante, i soldati milanesi si diedero alla fuga correndo disperatamente per le vie del borgo e nei campi coperti dalla neve arrossata dal sangue dei numerosi feriti e dei morti.

Forti del successo conseguito, gli uomini di Lodrisio si abbandonarono al saccheggio delle abitazioni dei nobili e delle loro cantine sino ad ubriacarsi completamente. Nel frattempo Roberto Villani, milanese al servizio dei Ferraresi, con le sue truppe si mosse da Milano e, arrivato a Pogliano, di fronte ai fuggiaschi disarmati, riconoscendo che il suo ritardo aveva contribuito in modo determinante all'esito negativo della battaglia, decise di rinnovare lo scontro

Note

spronando le ultime energie dei combattenti.

Si pose alla testa dei suoi armati, con Ettore Panigo e Pinalla Aliprandi e, giunto sul campo di battaglia, sorprendendo gli avversari riuscì a liberare Luchino. La reazione degli uomini di Lodrisio non tardò, ripresosi dal nuovo attacco tornarono a minacciare Milano. La città, sconvolta dalla notizia della cattura di Luchino, non sapendo quale fosse l'esito dell'attacco del Villani, cadde in preda ad un grande sconforto. Avvertito di ciò Azzone Visconti cercò di confortare i cittadini impauriti, non permise a nessuno di uscire dalla città e, dubitando della riuscita di Roberto Villani, si rivolse al cielo porgendo suppliche a Dio e a S. Ambrogio perché lo aiutassero. Nel frattempo, a Parabiago, durante il combattimento secondo la tradizione, nel folto delle nuvole fu visto apparire S. Ambrogio avvolto in un camicione bianco in atto di flagellare con la "scutica" i nemici di Azzone. Quell'apparizione fu provvidenziale e con l'arrivo di nuovi soccorsi i Milanesi ripresero coraggio. Roberto Villani si riappropriò del controllo della situazione, ritornò sul campo di battaglia e fece

strage degli avversari. Vistosamente sconfitto il *Malerba*, un leggendario capitano di ventura di origine svizzera dal fisico possente e dalla statura inusuale, si mise a bestemmiare Dio e S. Ambrogio. Ciò gli portò decisamente sfortuna perché Luchino, per vendicarsi delle offese ricevute durante la prima fase della lotta lo investì, lo trapassò e lo stese a terra. Lodrisio, non vedendo alcuna possibilità di scampo, con i figli, si diede ad una fuga disperata in direzione del suo feudo di Somma. Inseguito dai cavalieri di Luchino, fu catturato e imprigionato nel castello di S. Colombano dove fu rinchiuso in una gabbia di ferro, fino a quando Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano e fratello di Luchino ordinò la sua liberazione. Al termine del combattimento il campo di battaglia era letteralmente ricoperto di cadaveri e moribondi. Si potevano osservare corpi senza testa, mani, braccia e gambe staccate dal busto, la neve, verso Canegrate e Nerviano, imbrattata dal sangue dei caduti e di quello dei cavalli. Alla fine risultò che furono più di quattromila i morti dalla parte di Lodrisio e duemilatrecento dalla parte di Azzone.

(1) Galvano Fiamma 1283-1344 - frate domenicano di S. Eustorgio, fu cappellano di Giovanni Visconti e importante cronista milanese.

(2) Ripamonti Giuseppe 1573-1643 - Storico, canonico e professore al seminario di Milano pubblicò la sua *Historia ecclesiae medilanensis* (1617-25) sotto gli auspici di Federico Borromeo. Nominato cronista della città dai decurioni di Milano e storiografo regio dal governatore spagnolo.

(3) Enrico VII di Lussemburgo - Nato a Valenciennes nel 1270-'80 morì improvvisamente in Italia, a Buoncovento, nei pressi di Siena nel 1313, si disse che fu avvelenato e fu sepolto nel Duomo di Siena. Dopo varie peripezie nell'Europa del 1300, passate le Alpi nell'ottobre del 1310 cinse a Milano la corona ferrea il 6 gennaio 1311.

CHIESA SS. GERVASIO E PROTASIO - PARABIAGO



I CRIVELLI

E IL PREVOSTO CALEGARI

Un ramo della nobile famiglia Crivelli,⁽¹⁾ tra le cui fila si distinsero importanti personaggi in ogni campo a partire da quello militare, letterario e religioso al punto di annoverare fra di loro un papa con il nome di Urbano III, si insediò a Parabiago. Il primo prevosto a capo della Pieve fu don Pietro Crivelli, nel 1248, seguito poi da don Ambrogio Crivelli ed un terzo componente della famiglia, don G. Angelo Crivelli, fu incaricato di reggere le sorti dell'ormai ridotta a semplice parrocchia, dal 1584 al 1625.

Uno dei più antichi documenti, conservati nell'archivio del Consorzio del fiume Olona,⁽²⁾ in cui si cita un componente della famiglia, risale al 1484. Si tratta della vendita di 21,5 pertiche di prato, con relativo privilegio per l'uso delle acque del fiume Olona, da parte di Ugonotto Crivelli a Giovanni Del Conte. Il duca Ludovico Sforza approvò, il passaggio della *possessione*, con la relativa trasmissione dei diritti d'acque con orari *particolari* il 27 agosto 1495. Ma fu nella metà del secolo successivo che le famiglie Crivelli diventarono le più importanti e potenti del borgo parabiaghese in seguito all'acquisto di campi e molini nell'intento di ottenere il controllo della coltivazione dei cereali e della loro macinazione.

Iniziò nel 1549 il conte Alessandro Crivelli, che si vide convalidato il privilegio ad irrigare i

campi dal giudice commissario Anzono che, nell'esercizio delle sue funzioni, ritenne lecita la documentazione risalente al 1464 approvandone gli orari di irrigazione in atto. Nel 1560, il conte acquistò anche un molino nella frazione di San Lorenzo. Qualche anno più tardi, nel 1565, Maria Crivelli Fossati ottenne la conferma del privilegio per l'irrigazione e l'ordinanza *a non essere molestata*. La riprova delle numerose *possessioni* dei Crivelli fu confermata dalla consultazione dello *Status Animorum* redatto nel 1574 da Bartolomeo Bianconi prevosto di Parabiago. Quell'anno, in seguito alle disposizioni diramate dell'arcivescovo Carlo Borromeo, e sancite dal concilio di Trento, nelle parrocchie della Diocesi di Milano fu realizzato un censimento della popolazione. Questo documento, conservato presso l'Archivio Storico Diocesano, ci consente di avere l'esatta situazione di Parabiago in quegli anni. Dall'esame del testo risultano esserci 1190 abitanti, che l'età media era di 22 anni e che i nuclei famigliare erano 177. I quartieri più popolati erano quelli di S. Michele, con 242 abitanti e Villastanza con 174. Gli abitanti erano *pisonanti* o *massari* e la superficie coltivata era di p.e. 19771,16 pari a 1254 ettari.

Il 15 giugno 1575 giunse a Parabiago il nuovo prevosto Leonardo Calegari⁽³⁾ che si inserì attivamente in questa linea di riforme religiose.

Once Sei Di Acqua Di Fiume

Nell'archivio parrocchiale non si sono potute rintracciare informazioni relative alla sua provenienza, si sa però che era originario di Faenza e che aveva una buona preparazione culturale. Fondò una terza confraternita parrocchiale intitolata alla Madonna del Santo Rosario che si aggiunse alle due già esistenti: quella del SS. Sacramento istituita nel 1570 in sostituzione della Schola di Santa Maria della Misericordia controllata dai nobili Crivelli ed una confraternita di Disciplini, all'oratorio di San Michele.

Il nuovo prevosto seppe reclutare un gran numero di aderenti anche nei borghi della Pieve e lottò con ostinazione per riportare il decoro nelle cerimonie, la dignità dei luoghi di culto ed il rispetto del tempo sacro. Mise tutto il suo impegno nel combattere il ballo, le prepotenze dei nobili e dei loro rampolli. Il nuovo prevosto si impegnò a fondo nelle sue mansioni di vicario foraneo nella pieve di Parabiago, risalente al XII secolo, comprendente anche le comunità Arluno, Canegrate, Casorezzo, Cerro, Cantalupo, San Vittore, Uboldo, Legnano, Legnarello. e nella pieve di Nerviano non senza incontrare qualche opposizione da parte del clero locale e di quello di Rho. Mantenne una corrispondenza assidua con l'arcivescovo, partecipò attivamente alle adunanze dei vicari foranei e alle adunanze delle congregazioni sacerdotali. Prese a cuore i problemi delle

comunità a lui affidate e si fece portavoce della volontà delle autorità ecclesiastiche.

Uomo dai modi bruschi e decisi non tardò a mettersi in contrasto con coloro che non osservavano le regole e i dettami della riforma cattolica scaturiti dal concilio tridentino. Nell'estate del 1578 il prevosto fu al centro di un fatto di violenza piuttosto grave da parte di un gruppo di giovani appartenenti alla famiglia Crivelli proprietaria di terre, molini e residenze nobiliari nel borgo. I giovani rampolli trascorrevano parte del loro tempo impegnati nel gioco del pallone, soprattutto nei giorni di festa, in un angolo della piazza del paese di fronte alla casa del cavaliere Francesco Crivelli e quindi dirimpetto alla chiesa parrocchiale, incuranti delle lamentele del prevosto che, a suo dire, disturbavano le funzioni religiose. Urla e strepitii concitati si elevavano dai praticanti di quel gioco del calcio che, indossati speciali guanti di ferro e appositi bracciali di legno, dovevano spingere la palla oltre lo steccato nemico. Codificato soprattutto nella Firenze del Rinascimento, il gioco del pallone, ebbe grande fortuna nell'Italia del Cinquecento

Un martedì pomeriggio, il 2 settembre 1578, il prevosto fu costretto a sospendere la celebrazione della messa a causa del baccano e delle urla dei giocatori. La sospensione della funzione era av-

venuta anche nei due giorni precedenti e don Leonardo, persa la pazienza, uscì dalla chiesa e si mise a rimbrottare in modo acceso i giovani. Uno di questi si infuriò per quelle continue rimostranze e, spalleggiato da un gruppo di parenti ed amici, entrò in chiesa e dopo un'accesa discussione assalì con il pugnale l'odiato sacerdote colpendolo ripetutamente alla testa per sua fortuna non in modo grave. Al fatto erano presenti parecchie persone che frequentavano abitualmente la piazza dove, oltre alla chiesa parrocchiale e la canonica c'era il lavatoio pubblico del Riale, l'osteria, lo spazio per il gioco del pallone e il cimitero. La piazza era il luogo preferito per gli incontri fra gli abitanti del borgo, quindi un vero centro vitale per la socialità comunitaria.

Dopo qualche giorno don Calegari, sebbene ferito, diede la sua versione dei fatti ad un agente della curia arcivescovile di Milano, Francesco Bernardino Crivelli, al suo avvocato fiscale e ad un notaio. Il fatto, particolarmente grave, meritò un'intervento immediato della giustizia ecclesiastica e la raccolta del maggior numero di informazioni e testimonianze. Furono sentiti il prevosto, i testimoni e gli aggressori che descrissero con precisione l'evolversi del fatto criminoso. Don Calegari iniziò la sua deposizione nonostante fosse dolorante: " *Il colloquio con l'insolente che rifiutava di inginocchiarsi davanti al*

*Santissimo Sacramento non approdò a nulla di fatto, come a nulla aveva giovato quello che con lui si era svolto per lo stesso motivo la domenica precedente. Non ci si poteva aspettare di più, d'altronde, da un uomo che era stato in terre de luterani al loro servizio ". Alcuni testimoni dichiararono: " *Dopo un breve battibecco i due si separarono ed il prevosto vide che il suo interlocutore, uscito dalla chiesa, si era messo a confabulare con alcuni dei maggiori notabili del luogo, riuniti nella piazza del paese per trascorrere, come al solito, il loro tempo libero questi erano - messer Pomponio Crivelli, messer Giovanni Francesco Crivelli detto Franceschino, et un nominato Marc'Antonio qual intendendo che è da Legnano -**

Questi tre fecero a loro volta ingresso nella chiesa, tutti con le spade et pugnali, mentre altri due dei loro abituali compagni preferirono rimanerne fuori. Ma poi sembrarono avere un ripensamento, tornarono sulla piazza ed entrarono una seconda volta nella chiesa e, per bocca di messer Pomponio, interpellarono a viso aperto il prevosto, desiderosi di verificare la sua intenzione, di cui si andava spargendo la notizia, di volerli interdire e uno in particolare dai sacramenti. La discussione si allargò, facendosi concitata, un amico di Pomponio, il milanese Giovan Giacomo de Vigletio de Lavorentis dictus el Gimello, di professione caligar (calzolaio), accorse anch'egli in chiesa, insultò e minacciò il prevosto; altri si aggiungo al capannello che si era formato; vi si aggiunse l'uomo che aveva dato inizio

Once Sei Di Acqua Di Fiume

a quel confuso andirivieni di notabili e rincarò la dose delle critiche.

Fu quella la classica goccia che fece traboccare il vaso. Uno degli astanti sfoderò il pugnale e cominciò a menar colpi puntando alla testa del sacerdote. Questi cercò di difendersi con le braccia, si divincolò dalla morsa degli aggressori grazie all'aiuto provvidenziale di un religioso, frate Filippo, giunto proprio in quel frangente, e fortunatamente riuscì a mettersi in fuga riparando in casa propria. Per il prevosto fu la fine di un incubo. L'esecutore materiale del ferimento fu Alfonso Crivelli e nessun altro, amico o parente, aveva infierito con le proprie armi contro il prevosto che, dopo aver subito l'aggressione lamentava numerose ferite alla testa ed al braccio sinistro ferito alzato nell'atto di difendersi dai colpi. Il tutto si svolse con una rapidità sorprendente, non trascorse un tempo più lungo di quello necessario per recitare un Credo perché dall'ultimo ingresso in chiesa di Pomponio e degli altri si giungesse all'aggressione; non più lungo di un'Avemaria quello seguito all'arrivo di frate Filippo. E non poté fare a meno di provocare un'esplosione improvvisa di urla e di rumori insoliti, causati soprattutto dal prevosto nel momento più acceso del litigio durante l'aggressione vera e propria.

Proprio queste grida che contribuirono alla salvezza del curato avevano suscitato l'allarme delle donne che si trovavano sulla piazza e di quelle occupate a lavare i panni nell'acqua del "fosso" (Riale) che

l'attraversava, oltre a mettere in agitazione gli abitanti del vicinato. Avevano inoltre richiamato l'attenzione di frate Filippo che si trovava in quel momento a passare per caso dalle parti della chiesa e fatto accorrere anche Giulio Cesare Daverio, un ragazzo che frequentava la casa del prevosto probabilmente per essere avviato al sacerdozio.

Le donne del lavatoio, posto di fianco all'ingresso della chiesa, si incaricarono di diffondere la notizia dell'aggressione e fra queste sembra si sia distinta una donna soprannominata *la Rossa* ⁽⁴⁾. Le notizie dell'accaduto furono ulteriormente alimentate dalle confidenze che lo sfortunato prevosto fece al barbiere chiamato per prestargli soccorso. Così pure dalle parole che furono rivolte alla lavandaia a cui furono affidati la camicia e il fazzoletto insanguinati del prevosto. A queste si aggiunsero quelle del giovane Daverio che riferì al *poster* Gian Antonio Crivelli, soprannominato il *fratino*, (suo padre era detto il frà) quando fu mandato a casa sua per procurarsi le uova necessarie per la rudimentale medicazione.

Fra l'altro la casa-bottega di quest'ultimo, che si affacciava sulla piazza del paese, funzionava anche da osteria ed ospitava un prestino. Era dunque uno dei punti nevralgici della comunità parabiaghese che, in quegli anni, contava circa milleduecento abitanti.



Once Sei Di Acqua Di Fiume

Fra le varie testimonianze vi fu anche quella della cuoca del prevosto Elisabetta de Martino Gerenzano ⁽⁵⁾ che insieme alle donne occupate intorno al lavatoio aveva udito il *gran rumor* proveniente dalla chiesa e, visto uscire sanguinante il prevosto, era corsa a prestargli soccorso e ne aveva udito la cronaca della drammatica avventura. Da parte sua il prevosto Calegari in una deposizione dichiarò che il gioco del pallone fu soltanto il pretesto per l'aggressione ma che il motivo vero fu il deprecabile comportamento dei signori di Parabiago. Riferendosi soprattutto ad Alfonso e Pomponio Crivelli ⁽⁶⁾ disse che *“entrano in chiesa portando sparvieri e archibugi, si rifiutano di fare silenzio, e non si inginocchiano a tempo debito”*. In seguito al loro deprecabile comportamento il prevosto fu costretto a prendere adeguati provvedimenti e *per questo i gentiluomini, che nutrono nei suoi confronti un sentimento di profonda avversione, lo calunniano pubblicamente come ne può esserne informata tutta questa terra.*

Poco prima del fatto criminoso il prevosto si vide costretto ad interdire una *psonante* di messer Pomponio di nome Margherita, in quanto *pubblica meretrice d'uno suo fratello morto et ruffiana al presente de loro fratelli*, cioè di Alfonso e Pomponio. La deposizione del prevosto continuò insistentemente nella elencazione altri fatti deprecabili che riguardavano i Crivelli: *“Pomponio tiene con sé una certa Maddalena -*

maritata, di gran scandalo et di mala vita - Cesare Crivelli, parente di Pomponio ospita in casa sua - una Paula con il marito et figlioli qual si dice pubblicamente che l'ha goduta sempre et li figlioli l'assomigliano”. Anche nei suoi confronti il prevosto aveva dovuto agire come prevedeva il suo ufficio. Gian Franceschino Crivelli fu a sua volta interdetto due volte *per la sua mala vita.*

La conferma di quanto era poco ben visto il prevosto scaturì anche dalla deposizione di una donna abitante a Parabiago, tale Lucrezia de Bolditis che disse: *“So bene che li gentiluomini gli volevano male”*. Già da tempo, concluse il prevosto, i nobili di Parabiago, non mi salutavano ed in particolar modo il signor Cavaglier, cioè Francesco Crivelli: *“perché mi portavano gran odio”*. Erano questi alcuni degli uomini che quel giorno entrarono in chiesa per affrontare il prevosto.

La linea di difesa adottata dai rivali del prevosto fu impostata soprattutto sul ridimensionamento degli attriti che da tempo inquinavano i rapporti fra il sacerdote e la cerchia dei nobili della parrocchia, ovviamente i Crivelli in prima fila. A difesa di Alfonso si schierarono il fratello Pomponio e gli esponenti di altre famiglie nobili, fra questi Francesco detto Franceschino e Gerolamo Crivelli, proprietari di un gran numero di abitazioni nel borgo. Furono evidenziati alcuni elementi che contribuì-

rono, a loro parere, ad ingigantire la portata dell'evento come l'eccessiva coloritura data alla descrizione dell'accaduto da parte dei presenti e la lieve pericolosità dei colpi inferti alla vittima. I difensori giunsero alla conclusione che il ferimento fu dovuto all'incontrollabile conseguenza di uno scatto d'ira di Alfonso Crivelli che il fratello Pomponio, con il concorso degli altri uomini, cercò di bloccarne l'aggressione. Un altro vantaggio per la tesi della difesa furono le frequenti assenze dei testimoni oculari che non si presentarono agli interrogatori dichiarando la loro impossibilità ad abbandonare il lavoro dei campi. Nei verbali delle deposizioni raccolte sin dal giorno dell'aggressione si alternarono interpretazioni divergenti dei fatti accaduti.

Quella della vittima in contrapposizione a quelle dei testimoni dell'atto di violenza non sempre concordanti, ed un testimone chiave, il domestico Martino, scomparve misteriosamente sfuggendo così alle grinfie della giustizia arcivescovile. Dopo qualche tempo il clamore cessò e non ci è dato di sapere a quali conseguenze penali Alfonso Crivelli, abbia dovuto far fronte. Il verbale del processo e altre informazioni sull'esito globale dell'accaduto sono ora introvabili. Sembra comunque che, nel giro di qualche anno, abbia potuto reinserirsi nella comunità di Parabiago. L'ipotesi di una sua reintegrazione sembra

confermata dalle circostanze relative alla sua morte. Nel luglio del 1580 era stato nominato il successore del prevosto Calegari, mentre sin dal gennaio 1579 le sue presenze a Parabiago si diradarono e, nel giro di qualche mese, l'antagonista di Alfonso Crivelli aveva quindi lasciato libero il campo.

Infatti il 21 gennaio 1579, il prevosto Calegari a Milano chiese di essere ammesso alla giovane congregazione sacerdotale degli Oblati di Sant'Ambragio, che nella mente di San Carlo, suo fondatore, doveva costituire, a partire dall'estate del 1578, una milizia scelta di servi fedeli e obbedienti; quattro giorni dopo la sua richiesta fu accolta. Tra la fine del 1579 ed il 1583, avendo ormai abbandonato la parrocchia di Parabiago, cadde stranamente vittima di una indagine della giustizia arcivescovile e di un non bene definito processo, certamente relativo alla legittimità dei diritti da lui rivendicati a partire dal settembre del 1578, sulla più prestigiosa prepositura milanese, quella di San Giorgio al Palazzo. Processo che per due volte, nell'estate del 1581, gli fece conoscere l'amarezza della prigionia, lo condusse sull'orlo della più disperata miseria e lo vide in un primo tempo uscire sconfitto nel settembre 1581; ma che poi venne riaperto, rivisto alla luce di nuove testimonianze prodotte dalle parti in causa e infine risolto a favore del Calegari. Così che questi il 12

Once Sei Di Acqua Di Fiume

gennaio 1584 poté annunciare trionfalmente all'Arcivescovo la sua piena riabilitazione e di lì a poco prendere nelle sue mani la prepositura di Parabiago che gli era stata duramente contestata, soprattutto da alcuni sacerdoti rivali e dal vicario generale della diocesi, negli anni precedenti.

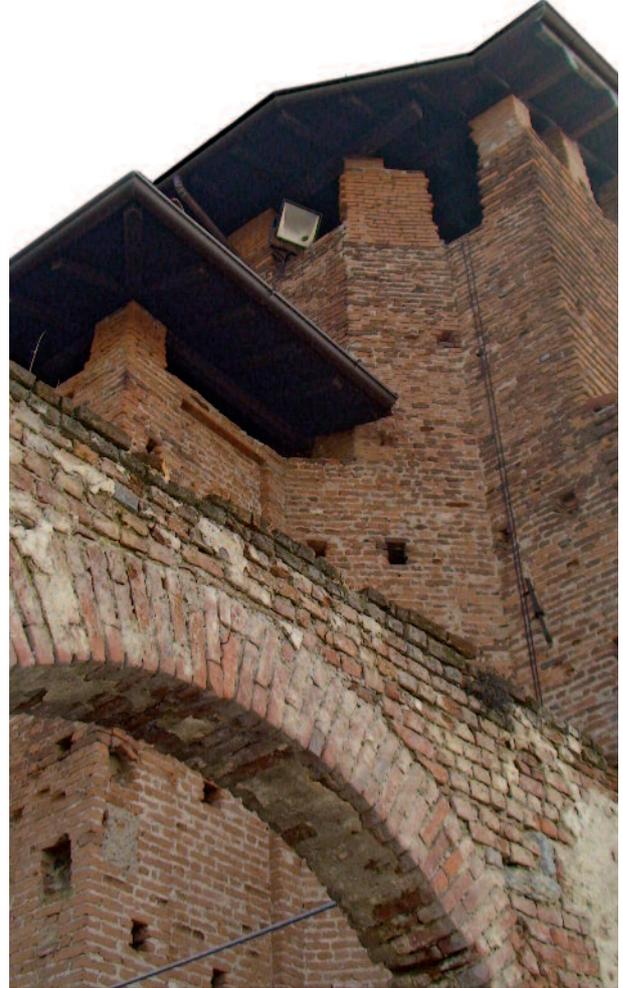
L'aggressione al prevosto Calegari non deve stupire più di tanto. ⁽⁸⁾ Di fatti simili ne accaddero molti anche in borghi vicini a Parabiago. ⁽⁹⁾ In quegli anni, le riforme introdotte dopo il Concilio di Trento e l'arrivo di Carlo Borromeo alla guida della Diocesi di Milano non incontrarono il favore delle comunità parrocchiali. Infatti la riforma tridentina, pur essendo essenzialmente religiosa, comprendeva indicazioni riguardanti l'amministrazione dei benefici parrocchiali, delle cappellanie, delle confraternite e dei luoghi pii, sconvolgendo le regole e le consuetudini secolari seguite dai rettori degli enti religiosi.

Nacquero così fazioni di opposizione che a volte si sovrapponevano ai notabili che detenevano le posizioni più importanti all'interno della vita delle varie comunità. Poi, sul piano della moralità, la riforma poneva in discussione l'intero assetto dei rapporti sociali e della consuetudine locale, soprattutto per coloro che erano collocati al vertice di esse e ne risultavano di fatto i guardiani. Sembrò quasi che la società del tempo, e la vecchia religione, col-

pite dall'ondata riformatrice passassero al contrattacco e tentassero di ripristinare lo *status quò* precedente.

Il 7 agosto 1584 fu decisa la soppressione della prepositura di Parabiago trasferendola a Legnano. Le ragioni che motivarono quella decisione furono molteplici. La più importante fu che benché a Parabiago esistessero cinque canonici dotati di prebenda nessuno di loro risiedeva nel paese.

A ciò bisogna aggiungere che la Prepositurale non aveva case sufficienti ad ospitare un adeguato numero di canonici, non possedeva mezzi per costruirne e non disponeva di redditi per assicurare ai sacerdoti una dignitosa sopravvivenza. A distanza di poche miglia vi era però Legnano, giudicato un borgo *satis insigne* con una numerosa popolazione e, per di più, dotato della chiesa di S. Magno considerata *magnifice espesiosa* per l'ampiezza della costruzione e fornita di buoni redditi.



⁽¹⁾ Egidio Gianazza - *Uomini e cose di Parabiago*. Comune di Parabiago 1990. *Il cognome Crivelli deriva dal latino cribellum, diminutivo di cri-brum, setaccio, vaglio, strumento generalmente tondo, forato, di pelle o di metallo cerchiato di legno, usato per setacciare granaglie in genere.*

⁽²⁾ Opuscolo “*Consorzio del Fiume Olona*” - Industria grafica Rabolini, Parabiago. *Dopo lunghissime trattative fu sottoscritto uno storico accordo il 7 maggio 1610, con atto del notaio Giuseppe Grassi: tale atto segna formalmente la nascita del “Consorzio del Fiume Olona”. Al di là della costituzione formale, che si fa risalire al 1606, al tempo della forte controversia tra gli utenti – in svariate forme – delle acque del fiume Olona controllato dal Re di Spagna, il Consorzio del Fiume Olona si può ben ritenere l’erede naturale delle antichissime associazioni di utenti che da secoli affiancavano o stimolavano ed anche contrastavano il potere pubblico con l’intento di curare, salvaguardare, migliorare e suddividere il più possibile equamente i molti benefici che si potevano trarre dall’utilizzo delle acque del Fiume: in quei lontani secoli, anche come acqua pura da bere, per il bestiame, per cavarne ghiaccio, per irrigare i prati contigui, per la pesca ed infine per i lavatoi.*

⁽³⁾ Per la ricostruzione della storia del prevosto Callegari e del processo conseguente la sua aggressione da parte di alcuni componenti della famiglia Crivelli, compiuto nel settembre del 1578, mi sono avvalso di quanto contenuto nel volume di Daniele Zardin dal titolo: “*Riforma cattolica e resistenze nobiliari nella diocesi di Carlo Borromeo*”. Pubblicato da Jaca Book nel 1982.

⁽⁴⁾ Nel passato i soprannomi erano usati per distinguere i molti ceppi famigliari recanti lo stesso cognome. L’origine del soprannome derivava quasi sempre da caratteristiche fisiche oppure dal lavoro esercitato da coloro ai quali veniva assegnato. Nel suo volume: “*Uomini e cose di Parabiago*” Egidio Gianazza ne cita alcuni contenuti nello “*Status Animorum*” del 1574: “*Passerin, Ninirolo, Bolù, Baieta, Bran, etc.*” In occasione di alcuni miei lavori di ricerca mi hanno raccontato che il soprannome “*Passerin*” veniva dato a persone che di solito potavano le piante e che passavano da un albero all’altro senza scender a terra quasi fossero degli autentici passerai. I cognomi si resero necessari nel passato per la compilazione degli “*Status Animorum*” delle parrocchie o delle liste dei “*Capi di Casa*” per la vendita dei feudi voluta dal governo spagnolo dopo la metà del 1600. Alla richiesta di dichiarare il proprio cognome, posta dai compilatori degli elenchi, alcuni personaggi che vivevano aggregati alle famiglie come semplici lavoranti o domestici dichiaravano di non esserne a conoscenza. Per cui venivano assegnati al momento dei soprannomi che poi finirono per diventare autentici cognomi. Così nacque, per coloro che provenivano dalle zone montane, il cognome Monti, poi diventato Montini, Montani, Ripamonti, Rigamonti, etc. Coloro che provenivano dai borghi, dalle città o da zone ben distinte diedero origine ai cognomi: Borsani, Fagnani, Milanesi, Cremonesi, Bresciani, etc. Valga per tutti come esempio il cognome, molto diffuso nella nostra zona, Dellavedova o Della Vedova, indicato nelle liste dei capi di casa, come “figlio di una vedova”.

⁽⁵⁾ Se analizziamo il nome della cuoca del prevosto Calegari, tale Elisabetta de Martino Gerenzano, certamente persona di umili origini si può dedurre che Elisabetta era figlia di Martino e proveniva da Gerenzano

⁽⁶⁾ Egidio Gianazza - *Uomini e cose di Parabiago*. Comune di Parabiago 1990. *Alfonso e Pomponio Crivelli, i protagonisti principali dell’ag-*

Note

gressione al prevosto, erano figli di Gian Antonio Crivelli che aveva anche un altro figlio di nome Crasso ed una figlia monaca in S. Agostino in Milano. Gian Antonio Crivelli aveva fatto un testamento il 26 marzo 1573, in cui lasciava "trenta lire imperiali ogni anno, per trent'anni consecutivi alla Scuola della Madonna nuncupata Dio il sa - l'ente di gestione di quell'importante santuario campestre al quale i Crivelli erano particolarmente affezionati allo scopo di "farvi celebrare una messa il giorno della festa".

⁽⁷⁾ Egidio Gianazza - *Uomini e cose di Parabiago*. Comune di Parabiago 1990

Per quanto riguarda la curiosa denominazione "Dio il sa", aggiungiamo che dovrebbe trattarsi di un adattamento al linguaggio ecclesiastico doto dalla deformazione dialettale che aveva subito l'intitolazione originaria della chiesa: "Sanctae Mariae Annunciatonis", Annunziata, Nunziata, "Nunsià". – vedi quanto suggerisce l'elenco di confraternite della pieve contenuto in AX, Parabiago, vo. 5 q. 29.

⁽⁸⁾ F. Angeli - *La città rituale. La città e lo Stato di Milano nell'età dei Borromeo* - Milano 1982. La violenza anticlericale del tardo '500 sfociò così nella storia delle resistenze suscitate dalla riforma dei costumi e della riorganizzazione della vita parrocchiale secondo i nuovi canoni del rigorismo tridentino. Resistenze di cui le autorità della chiesa milanese, l'arcivescovo Borromeo - in testa a tutti - erano perfettamente consapevoli, e le cui tracce si sono curiosamente intorpidite nella memoria storica, forse anche per l'effetto deformante d'una mitizzazione in chiave spiritualistica del ruolo svolto dall'arcivescovo Borromeo.

⁽⁹⁾ F. Angeli - *La città rituale. La città e lo Stato di Milano nell'età dei Borromeo* - Milano 1982.

San Carlo scomunicò i suonatori e gli organizzatori dei balli, diede la caccia alle streghe, contestò le prevaricazioni delle casate nobiliari e i loro divertimenti meno facilmente addomesticabili, ne fu a sua volta frainteso, temuto e osteggiato; ma nel medesimo tempo guidò egli stesso le processioni di reliquie, si professò pubblicamente devoto dei santi, si fece pellegrino della S. Sindone a Torino, o della Vergine a Varallo, Varese, Saronno, Rho, Tirano o Loreto. Le devozioni popolari corrispondevano in Carlo a degli appuntamenti e feste del cuore in mezzo alla gente. Là si sentiva veramente felice. La cronaca del ventennio borromeo, 1565-1584, fu frequentemente contrassegnata da episodi di violenza nei confronti dei rappresentanti del clero. Fra questi clamoroso fu il ferimento subito dal prevosto e vicario foraneo di Olgiate, Giacomo Francesco Cardani, uomo di fiducia dell'arcivescovo Borromeo e suo attivo collaboratore (prima di diventare prevosto di Olgiate era stato canonico ordinario della Metropolitana di Milano), le cui vicende sembrano ricalcare abbastanza da vicino quella che sarebbe stata, otto anni più tardi, la sorte del prevosto Leonardo Calegari. Il 18 giugno 1570 mentre cavalcava in direzione di Gallarate, per incontrarsi con l'arcivescovo Carlo Borromeo si imbatté con uno dei gentiluomini della sua parrocchia, tale Filippo Maria Lampugnani, proveniente dalla direzione opposta. Questi, giunto alla sua altezza, lo colpì con un violento colpo di pugnale, che per fortuna riuscì soltanto a trapassargli da parte a parte il braccio sinistro. L'aggressore, cavaliere dell'ordine di Santo Stefano, era di giovanissima età, all'incirca vent'anni, così come erano dei "giovani" i due compagni che gli erano al fianco, e tutti erano parsi al Cardani, "armati di spada et pugnale". Il Lampugnani l'aveva voluto colpire, così depositò in seguito il sacerdote, perché la domenica precedente egli l'aveva pubblicamente interdetto dai sacramenti risultando lui "inconfesso" nella Pasqua appena trascorsa a causa di "alcune liti et differenze che egli pretende"; in secondo luogo perché la mattina stessa del giorno dell'aggressione l'aveva respinto dalla chiesa come persona indegna, non esitando ad interrompere, a questo scopo, la messa che aveva iniziato a celebrare. Anche in zone lontane da Milano le persecuzioni erano frequenti, il prevosto di Besozzo risultò, nel febbraio 1580, esserne la vittima. Rispondendo a quest'ultimo l'arcivescovo Borromeo manifestò la sua consapevolezza di come inconvenienti del genere fossero materia di ordinaria amministrazione: "Non mi meraviglio delle persecuzioni che mi scrivete esservi state mosse contro da alcuni di Besozzo, poiché le

sollecitudini dell'ufficio vostro portano seco di simili difficoltà". Analogamente a Taceno, in Valsassina, il giorno dell'assunta del 1579 il curato era stato assalito e rincorso fin nella sua chiesa perché - come si espresse san Carlo stesso in una lettera all'ecclesiastico cui aveva delegato il compito della visita pastorale - "vuolse dissuadere che si ballasse". Ai protagonisti degli episodi di violenza, in riparazione dei loro misfatti, si prese l'abitudine di comminare delle pene pecuniarie destinate alla luminaria del SS. Sacramento o direttamente alla schola che ne curava il culto decoroso. E' stato questo il caso di Domenico Paranzona di Bareggio che, dopo aver subito l'interdetto "per haver suonato da ballare in dì di festa", dovette partecipare ad una cerimonia di riabilitazione i cui particolari furono descritti dall'arcivescovo in persona con un sua lettera dell'11 febbraio 1579 al prevosto di Corbetta. Essa avrebbe dovuto svolgersi la mattina di un giorno di festa, presso le porte della chiesa, nell'ora della messa, ed al peccatore dichiaratosi pronto a ravvedersi sarebbe stato assegnato come penitenza l'obbligo di confessarsi una volta al mese per un anno intero e di frequentare tutte le feste, per sei mesi di fila, la scuola della Dottrina Cristiana. Un caso in cui furono applicate richiami ufficiali o pene pecuniarie furono quelli che videro protagonisti a Milano, verso la fine del 1569 il rettore della chiesa di San Michele alla Chiusa, in Porta ticinese, ed un intraprendente "maloser de piazza" (mediatore), il quale spalleggiato da un "romatario" (profumiere) voleva inchiodare la porta di una palizzata che avrebbe intralciato la libertà di movimento dei sacerdoti e limitare il loro accesso al cimitero. Analogo è il caso del curato di Ello, nelle pieve di Oggiono che nel 1580 denunciò le ingiurie ed un principio di aggressione procuratogli da una controversa stesura per iscritto di un testamento, particolarmente favorevole alla chiesa del luogo ed alla comunità dei vicini, e perciò poco gradito ai familiari di un parrochiano per il quale erano stati chiesti gli ultimi sacramenti. Gli si potrebbe affiancare il caso di Bartolomeo Cani, di Inveruno, (pieve di Dairago), singolarmente incline, come documentano i decreti successivi alla visita pastorale del 1570, ad alzare le mani contro chierici e sacerdoti della sua comunità. Oppure quello dell'aggressione subita da un sacerdote delle pievi confinanti con la diocesi di Bergamo (forse la pieve di Verdello), che nell'estate del 1579 alcuni uomini immobilizzarono, legarono e derubarono dei suoi averi".





IL RIALE

L'OLONA E I MOLINI FRA IL '500 E IL '600

La vita del Riale è sempre stata al centro dell'attenzione dei *fiscali* della Camera Ducale di Milano. All'inizio del 1561, i consoli della Comunità di Parabiago furono invitati a comparire davanti al Commissario del Fiume Olona ⁽¹⁾ per dimostrare le competenze della comunità ed il 2 giugno, dello stesso anno, furono nuovamente precettati dal fiscale che pretendeva lo spostamento della posizione del bocchello probabilmente per aprire una nuova bocca per la presa delle acque. Ovviamente questo privilegio, quasi millenario, concesso in godimento alla comunità parabiaghese, suscitava l'interesse dei governatori spagnoli nella continua ricerca di risorse per mantenere il loro esercito e la loro lussuosa corte milanese. Oltre al bocchello del Riale altre utenze, soprattutto quelle religiose, che usavano l'acqua del fiume Olona per irrigare i campi erano esentate dal pagamento in virtù di antichi privilegi.

Nel 1570, in occasione del passaggio delle proprietà di Giovanni Dal Conte situate in Parabiago al Pio Luogo della Misericordia di Milano, fu riesaminata la complessa questione riguardante il privilegio di irrigare 186 pertiche di prati, lasciati in eredità all'istituzione religiosa milanese e al termine della vicenda furono confermati quei privilegi concessi dal duca Francesco Sforza il 19 maggio 1495. Nel 1571 fu esaminato un altro privilegio relativo

alla possessione di Giovanni Battista Carabelli rilasciato ai suoi avi il 22 novembre 1464 dallo Sforza.

Il Carabelli dimostrò l'acquisto di 70 pertiche di prati da Matteo Busti ed ottenne il decreto *di non potersi molestare*. Con l'ordinanza del Conservatore, il senatore Gerolamo Monti, emessa nel 1575 la comunità di Parabiago fu obbligata alla riparazione del bocchello che si era usurato e non rispettava la misura concessa a suo tempo. L'ordinanza fu disattesa al punto che, nel 1603, il Conservatore Pietro Sanchez de Ermillos si vide costretto ad emettere una nuova intimazione per la *modellazione del bocchello* in base alle norme del regolamento. Tre anni più tardi, la comunità ottenne il decreto di *non essere molestata* dopo la visita del curatore del fiume Pallavicini che ispezionò a nome della comunità la regolarità del bocchello.

Nel 1606, l'utenza Cavalli Crivelli, invitata a comparire davanti al commissario per giustificare l'uso delle acque del Riale della comunità, si appellò al permesso rilasciatogli a suo tempo. Altri possidenti parabiaghese furono costretti a giustificare i loro diritti: Giacomo Antonio Moroni, Giuseppe Brivio e il nobile Pomponio Crivelli che giustificò la possessione di 35 pertiche di prati irrigati tramite la bocca Caccatossica (detta anche Boschetta) e di altre 33 pertiche di prati di proprietà dell'Osteria e

Once Sei Di Acqua Di Fiume

dei massari, per un orario di dodici ore settimanali. Inoltre il Crivelli giustificò l'irrigazione di altre 20 pertiche, con la bocca dei frati di Nerviano, pure di ore 12 settimanali. Quello stesso anno l'ingegnere Pietro Antonio Barca,⁽²⁾ per conto della Regia Camera Ducale di Milano, fu incaricato di redigere un elenco dei proprietari dei molini sorti lungo il corso del fiume Olona che risultarono essere 116.

Fra i proprietari dei molini c'erano molte famiglie nobili del tempo: Visconti, Pusterla, Lampugnani, Terzago, Crivelli, Vismara, Del Verme e alcuni ordini monastici e religiosi fra cui i padri di San Vittore di Varese, le Monache del Monastero di Cairate, quelle della comunità di Busto, i frati di Nerviano, il prevosto di Rho e i Frati di San Vittore a Milano. I rilievi del Barca, contenuti nel catastrino parabiaghese, indicavano i proprietari dei due molini funzionanti: quello di Pomponio Crivelli e quello di Giulio Fossati entrambi con 4 roddigini⁽³⁾. Fra i possessori di prati irrigui, adacquati con l'acqua del fiume tramite la bocca Cacatossica, c'erano i due Crivelli: Pomponio con 171 pertiche e Francesco con 195 pertiche; Ottavio Dugnani con 176 pertiche; Felice Carabelli con 33 pertiche; P. Antonio Rusca con 192 pertiche, il nobile Giulio Fossati con 205 pertiche e Cesare Jatto con 67 pertiche, per un totale di 1.071 pertiche.

I molini venivano affittati a contadini che, pur avendo scelto la nuova professione, erano rimasti legati alla coltivazione della terra e queste costruzioni, pur presentando una propria tipologia ben definita, entrarono di diritto a far parte di quel mondo contadino. Il complesso del molino, che di norma veniva affittato con un contratto novennale comprendeva oltre agli edifici un appezzamento di terreno, che li circondava, ampio circa una decina di ettari, sufficienti per il sostentamento della famiglia del molinaro. I molini costruiti lungo le rive del fiume Olona, sebbene di dimensioni diverse fra di loro, presentavano caratteristiche architettoniche simili. Il materiale usato era ovviamente quello utilizzato per gli edifici rurali della pianura: pietre legate al mattone e le pareti intonacate oppure lasciate a vista. Si trattava di costruzioni dalla pianta pressoché quadrata, dall'aspetto massiccio e lontani dai borghi che, nel XVI e XVII secolo riunivano in sé ogni elemento utile alla vita del nucleo rurale: il molino, il granaio, l'abitazione del mugnaio, le abitazioni dei suoi aiutanti, la cantina, piccoli rustici, la stalla e il portico. Il locale del molino aveva un lato lungo il corso d'acqua che azionava le ruote, mentre il lato di accesso era sempre preceduto da un portico. L'importanza data a questo locale era sottolineata dal fatto che fu il primo in ordine di tempo a venire pavimentato,

era ricco di finestre e spesso vi era la scala per accedere al piano superiore. In questo locale si trovavano i macchinari per la molatura del grano ed a volte anche spazi riservati al torchio per l'olio.

La cucina era il luogo più importante dell'impianto molitorio: scrisse lo storico Falcioni vissuto in quel secolo: *"Questa cucina non vorrebbe meno di dieci passi per verso, acciocché tutti a tavola non s'affollino e detta cucina abbia due finestre una di qua e una di là"*. In effetti la cucina costituiva sempre un argomento di rilievo nella trattativa rurale, nei molini era posta in posizione centrale, spesso vicino al locale delle macchine, abbastanza ampia e illuminata da due finestre, comunicante con l'esterno attraverso una porta da cui si accedeva al portico. Le finiture di quest'ambiente erano abbastanza modeste: *"locho che serve per cucina non solata, il cielo in un sumero con travelli e debite asse, camino con cappa di legno"*, in tutto simile alle case riservate ai braccianti che facevano parte del medesimo complesso. Nel XVII secolo le case da *brazzante* inserite nell'edificio del molino erano formate da un locale al piano terreno con pavimento in terra, un camino e un soppalco in legno che formava il solaio cui si accedeva con una scala a mano. Nello stesso edificio vi erano anche gli ambienti di servizio: portici adibiti a rimesse, pollai ma soprattutto la *casa delle tine* ossia la cantina che rivestiva grande importanza

nella trattativa soprattutto se ne era stata studiata l'ubicazione perché rimanesse fresca. In quel periodo anche la stalla era inserita nella costruzione e, sopra di essa c'era il fienile: *"segue la stalla e mangiadora da cavallo, segue un casso di cassina in terra e un altro sopra la stalla"*. Grande attenzione era prestata ai pavimenti degli ambienti rustici e di servizio, per cui la cantina aveva il *suolo di gerone* e la stalla il *viale di cotto* quando ancora tutte le abitazioni avevano pavimenti di terra.

Ogni molino presentava all'esterno, sul corso d'acqua, una serie di strutture più o meno ampie composte a seconda dell'importanza dell'edificio stesso. Molto spesso i molini si presentavano appaiati, uno di fronte all'altro e nel mezzo la roggia molitoria, in modo da sfruttare le strutture esterne. In questi casi le ruote erano poste in mezzo alla roggia oppure a lato di entrambi gli edifici. Si trattava di nuclei che spesso avevano una funzione diversa: uno era il classico molino e uno a folla o torchio per l'olio.

Nel 1688, i Padri Cistercensi di Parabiago, insediati nel monastero della Vittoria, chiesero la licenza di aprire un bocchello per prelevare acqua necessaria ai bisogni della costruzione della chiesa e per far funzionare una fornace per la calce. ⁽⁴⁾ Il XVII secolo si chiuse con l'ennesima questione relativa all'uso delle acque del Riale, per irrigare i prati posti

Once Sei Di Acqua Di Fiume

lungo le rive dell'Olona che vide ancora protagonisti i Crivelli. Infatti, nel 1689, il conservatore senatore Barnaba Barbò, ⁽⁵⁾ su istanza del console della comunità di Parabiago Paolo Colombo e del sindaco Antonio Ferrario, invitò i Crivelli e Giò Giacinto Corbellino a comparire davanti a lui a seguito di un ricorso, dove fu letto il seguente documento: *“La Comunità di Parabiago, e per essa i suoi agenti hanno visto il memoriale esposto da Vs. Signoria pervenuto dai Consorti Crivelli che in genere ricorda come il Riale di Parabiago lasciava solo il diritto di abbeverare il bestiame e di usare l'acqua a titolo domestico, escludendo l'irrigazione dei prati (capoverso n. 301 , volume II° Nove Costituzioni). Nel titolo - ufficio dei Sindaci e Commissari Fiume Olona 122 col. - E' universale vero nel privilegio confermato alla Comunità di Parabiago in data 6 aprile 1383, li detti Crivelli non vi hanno alcuna ragione, né titolo alcuno di dette acque, nemmeno essere vero, che vi sono accordi amichevoli di possesso, e per quanto riferito circa la terra dei Settari, trasformata in prato da poco tempo, non ha nessun valore legale la dichiarazione fatta per tale denuncia”*. Il ricorso della comunità termina ricordando *che la stessa è di 1.672 lire per difendere i propri diritti e quelli altrui*.

Nel 1700 furono effettuate numerose ricognizioni lungo le sponde del fiume Olona e lo scopo era sempre lo stesso, controllare l'utilizzo delle acque ed applicare i relativi tributi. Nel 1733 il camparo Ga-

spare Bombelli, personaggio noto per la sua intransigenza e precisione, accanto ai nomi dei proprietari indicò anche quello dei molinari, segnalò la presenza di cinque molini nel territorio parabiagheso: il molino del nobile Giovanni Battista Fossati condotto dal molinaro Giuseppe Del Frate; il molino del marchese Moriggia, di 4 rodigini, condotto dal molinaro Giorgio Cozzi; il molino di Giacinto Crivelli di Nerviano, affittato al molinaro P. Modellini; il molino dei Padri Olivetani di Nerviano, di 3 rodigini, affidato al molinaro Francesco Taverna e un altro molino dei Padri Olivetani affidato al molinaro Giuseppe Colombo.

Nel 1740 il molino del Giovanni Battista Fossati passò in eredità al figlio Giulio e la gestione passò dal molinaro Giuseppe Del Frate a Giorgio Cozzi. Qualche anno dopo il molino delle Cassinette, di proprietà dei Padri del Monastero fu affidato al molinaro Carlo Antonio Montù (Monticelli) residente a San Vittore. Nel 1747 il molino Moriggia era condotto da Giuseppe Modellini. Nel 1749 il molino della Gaggia, dei Padri Olivetani di Nerviano, condotto dal molinaro Francesco Taverna fu visitato dall'ing. Gian Franco Besana prima dei lavori di riparazione causati da una esondazione. Nel 1771 il molino doppio del marchese Camillo Castelli, sito nella vicinanza della bocca Boschetta, era

Once Sei Di Acqua Di Fiume

gestito dai molinari Melchiorre Bressi e Giuseppe Montoli. Nello stesso anno il molinaro Giuseppe Del Frate, conduttore del molino di Giacomo Corbellino, chiese al consorzio l'autorizzazione a posizionare il cappello della chiusa. Il 1772 fu un anno importante per la conoscenza della situazione relativa all'utilizzo delle acque del fiume Olona. L'incarico di stendere una particolareggiata descrizione del corso del fiume fu affidato all'ingegnere Gaetano Raggi che, accompagnato dal senatore Gabriele Verri, si recò in loco e censì molini e prese d'acqua realizzando alcune tavole, montate in tela, nelle quali è tracciato in modo visuale e panoramico l'andamento dell'Olona con tutti i particolari degni di nota.

Relativamente al territorio del comune di Parabiago il Raggi segnalò *la funzionalità delle seguenti strutture*: la bocca Cacatossica o Boschetta, il bocchello del Riale, lo scannone di casa Crivelli, la roggia di casa Meriggia, la roggia della Chiesa Parrocchiale derivata dal Riale, la roggia del Monastero della Vittoria derivata dal Riale, la bocca al servizio dei Padri Cistercensi, il molino di Giacomo Corbellino di 4 rodigini condotto dal molinaro Giuseppe Del Frate, il molino del marchese Giovanni Moriggia condotto da Giuseppe Pasquino, il molino doppio di Antonio Crivelli di 6 rodigini condotto da Giacomo Modelini e il molino dei Padri Olivetani di Nerviano di 3 rodigini condotto dal molinaro Antonio Lombardi.

⁽¹⁾ Mazzocchi Luigi - *Dizionario del Fiume Olona Milano 1920* - rip. anastatica a cura del Consorzio Fiume Olona

Secondo le Nuove Costituzioni del Ducato di Milano, il Commissario del fiume Olona, detto anche Giudice, veniva eletto dal Governatore. Doveva prestare giuramento, non poteva durare in carica più di due anni e aveva un salario di 120 aurei. Coll'intervento di due Delegati aveva la facoltà di condannare i contravventori alle ordinanze, procedendo in via sommaria senza strepito o figura di giudice.

⁽²⁾ Mazzocchi Luigi - opera citata - *Barca Pier Antonio architetto e ingegnere collegiato, attivo tra la seconda metà del cinquecento ed il terzo decennio del seicento, ebbe numerosi incarichi a Milano, tra cui il progetto delle Nuove Carceri (o Palazzo di Giustizia) e per il rifacimento del Palazzo della Canonica (dopo il 1571) andato distrutto. Dal 1577 risulta iscritto al collegio degli ingegneri di Milano. Nel 1590 fu nominato sovrintendente dei lavori per la canalizzazione del milanese. Nel 1606 disegnò in modo visuale e panoramico il Corso del Fiume Olona e della Bevera, dalle loro origini sino a Milano colla indicazione dei molini, opifici e prati irrigati*

⁽³⁾ Mazzocchi Luigi - opera citata - *le rodigine d'acqua erano il volume d'acqua che in antico si riteneva capace di muovere utilmente una ruota idraulica di primitivo tipo tutte in legno a palette piane.*

⁽⁴⁾ Ceriani Marco mons. - *Storia di Parabiago - 1948* - *I padri cistercensi presero possesso del monastero di Parabiago nell'anno 1668. L'8 dicembre 1704 l'Abate del Convento, Lorenzo Po' presentò un memoriale ai "Signori del Reggimento del Monastero di S. Ambrogio, dal quale risultava che la fabbrica del Monastero è ormai a tal punto che nella prossima estate si può sperare che venga del tutto terminata". Si può quindi incominciare a pensare alla costruzione di una nuova chiesa "decorosa e proporzionata al bisogno monastico, poiché quella vecchia è rovinosa e inadeguata all'Officiatura delle funzioni proprie dell'Ordine". Nel 1705, come atto simbolico era stata posata la prima pietra della nuova chiesa alla presenza della famiglia Crivelli, e in particolare di Giovan Battista Crivelli figlio del fu Carlo Antonio. Il 21 agosto 1705, il General Consiglio della città di Milano leggeva il memoriale dei Cistercensi, a loro inviato, con il quale si chiedeva "licenza di abbattere la vecchia chiesa" impegnandosi a rimettere nella nuova "le insegne, iscrizioni ed altre memorie che si trovano nella presente chiesa propria della stessa città". Conseguentemente, il 24 aprile 1706, il Tribunale decretava che l'Ingegnere della città visitasse "il suddetto luogo di Parabiago" e riferisse. L'incarico fu dato a Giovanni Battista Quario. Il 19 e 20 aprile 1713 la nuova chiesa di S. Ambrogio di Parabiago fu consacrata.*

⁽⁵⁾ Mazzocchi Luigi - opera citata - *Il Conservatore Barnaba Barbò (Barsovus) restò in carica dal 1688 Al 1692. La figura del Conservatore fu prevista a partire dalle Nuove costituzioni, nominati dal Senato di Milano erano di estrazione nobiliare*





LA PESTE MANZONIANA

1629-1630

Il XVII fu un secolo piuttosto drammatico per gli abitanti di Milano e della Diocesi retta da Federico Borromeo a causa della peste, che iniziò nel mese di settembre del 1629, portata in Italia dai Lanzichenecchi⁽¹⁾. Le truppe tedesche giunsero dalla Baviera sino ai confini d'Italia con l'intenzione di entrare da Chiavenna nello Stato di Milano, per poi portarsi a Mantova viaggiando lungo la sponda orientale del Lario seguendo il corso dell'Adda e del Po. Erano circa 36.000 soldati, per la maggior parte di fanteria, comandati dal condottiero italiano Rinaldo di Collalto, all'avvicinarsi delle truppe almanne il Senato ed i Magistrati di Milano convinsero i loro comandanti a seguire un itinerario diverso da quello che intendevano compiere in un primo tempo.

Lo scopo della proposta dei Milanesi era quello di tenere lontano dalle terre dello Stato quei soldati ed il loro numeroso seguito, assai poco desiderabili. Anche la città di Como, pagando quattromila zecchini d'oro, evitò che transitassero nel proprio territorio. Quindi, passando da Colico ed attraverso la Valsassina, i fanti ed i cavalieri tedeschi arrivarono a Lecco dopo aver saccheggiato e distrutto i numerosi borghi montani. Alessandro Manzoni descrisse quegli orrendi massacri nei Promessi Sposi: *“Vengono, son trenta, son quaranta, son cinquantamila; son diavoli, sono ariani, sono anticristi; hanno saccheggiato Cortenuova;*

banno dato fuoco a Primaluna, devastato Introbbio, Pasturo, Barsio; sono arrivati a Ballabio; domani son qui: tali eran le voci che passavan di bocca in bocca; e insieme un correre, un fermarsi a vicenda, un consultare tumultuoso, un'esitazione tra il fuggire e il restare, un radunarsi di donne un metter le mani nei capelli”.

Ma, oltre a massacri e devastazioni, i Lanzichenecchi portarono la peste. La notizia che il contagio si stava diffondendo nella zona del lago di Como giunse a Milano domenica 21 ottobre 1629. Gli ufficiali di Sanità furono immediatamente richiamati e venne inviato a Como il medico Alessandro Tadino⁽²⁾, accompagnato da un giurista, per accertarsi degli avvenimenti. Il 29 ottobre, l'Ufficio ricevette la conferma che ormai la peste imperversava violenta nelle terre del lago di Como. Nel mese di ottobre dodici persone morirono a Malgrate ed altre ventuno a Chiuro. Anche nel territorio intorno a Lecco si ebbero delle persone morte di peste e la causa fu quasi sempre individuata negli scambi di indumenti e di viveri tra gli abitanti e i soldati di passaggio. Altre cattive notizie, relative alla scoperta di quattro case infette a Cassano d'Adda, si ebbero il 26 ottobre, tanto che fu inviato sul posto il medico e fisico Lodovico Settala⁽³⁾ per indagare sulla causa di quelle ripetute morti. Quando il 30 ottobre fu emanata, con colpevole ritardo una: *“Grida generale per*

Once Sei Di Acqua Di Fiume

introdurre in tutto lo Stato di Milano l'uso delle bollette personali di sanità, et di metter i rastelli a tutti i luoghi da cinquanta fuochi in su", era troppo tardi anche per Milano, la peste era ormai entrata in città. Il primo decesso sospetto a Milano fu quello del soldato Pietro Antonio Lovato proveniente da Lecco, dove era acquarterato, portando nella sua casa di Porta Orientale situata nella parrocchia di S. Babila molti abiti di provenienza alemanna. Dopo tre giorni trascorsi in casa, il male si manifestò con violenza e, condotto all'ospedale maggiore, l'ammalato presentava *un tumore nel cubito del braccio sinistro con un bubbone sotto l'ascella sinistra molto maligno et pestilente, accompagnato da febbre parimente pestilente*. Nel giro di due giorni il Lovato spirò in seguito a peste, diagnosticatagli dal *consegnero* dell'ospedale, dal barbiere e dal capo infermiere padre Giulio Cesare Terzago, esperto in materia per aver già prestato la propria opera di infermiere nella peste di Palermo del 1624. L'atto di morte conservato nell'Archivio Comunale di Milano reca la data del 16 ottobre 1629.

Narrare quanto accadde in Milano a causa della peste è praticamente impossibile su queste poche pagine ma, per coloro che desiderano conoscere meglio l'argomento, la letteratura a disposizione è moltissima a cominciare dai *"Promessi Sposi"* del Manzoni. Fra le cronache di ciò che accadde a Mi-

lano la più conosciuta è certamente quella scritta da Federico Borromeo, a quel tempo arcivescovo di Milano, che reca il titolo *"De Pestilentia quae Mediolani, anno 1630, magnam stragem edidit"*. Si tratta di un manoscritto attualmente conservato presso la Biblioteca Ambrosiana. Dopo qualche anno, nel 1634, don Agostino Lampugnani,⁽⁴⁾ Priore di S. Simpliciano in Milano, pubblicò presso l'editore milanese Carlo Ferrandi *con licenza de' superiori* un suo racconto dal titolo: *"la pestilenza seguita in Milano l'anno 1630"* dedicato - *"Al Serenissimo Carlo Primo Gonzaga, Duca III di Mantova, Monferrato, Nevers, Umena, Rethel, ect."*.

Secondo alcune testimonianze contemporanee, nei periodi in cui più gravemente infierì la pandemia, la città vide morire ogni giorno nelle case, nelle strade e nei lazzaretti più di 1.700 persone. Secondo la testimonianza del medico Alessandro Tadino, membro del Tribunale di Sanità e uno dei maggiori storici della peste, i morti oltrepassarono addirittura i 3.500 al giorno. I libri dei morti delle parrocchie milanesi ne registrarono molti in meno e ciò potrebbe essere imputato al fatto che durante quel periodo, dominato dal caos e dalla confusione, la tenuta dei libri non fu particolarmente precisa ed ordinata.

Riprendiamo la storia della diffusione della peste nelle terre del Ducato di Milano. Durante l'inverno il contagio subì un rallentamento a causa delle

rigide temperature che si verificarono nelle campagne e nelle città, ma il Senato ed il Tribunale di Sanità non mancarono di diramare *Bandi e Grida*, affinché se ne impedisse una maggior diffusione. Nel "*Sommario cronologico delle grida*" pubblicate dall'Ufficio e dal Magistrato della Sanità nello Stato di Milano si legge che dal 6 marzo 1630 fu proibito di comprare o ricevere qualsiasi cosa dai soldati provenienti dai paesi sospetti di peste. Una grida del 9 marzo diede ordini, ed in parte rinnovò quelli già dati, relativamente alle Bollette di Sanità, ai rastrelli ed alle guardie da porre agli ingressi dell'abitato.

Un'altra grida del 23 marzo sospendeva le terre di Saronno, Busto Grande, Villa Cortese e Trezzano. Tre giorni dopo furono sospesi Uboldo, Ceriano, Vaprio, Seregno, Tregolo e Costa e il 28 marzo furono proibiti tutti i Mercati e le Fiere dello Stato. Ma i risultati si rivelarono piuttosto scarsi e ciò fu imputato al cattivo esempio da parte della nobiltà, e della maggioranza dei milanesi, che pare pensassero soltanto a godersela ed a tenersi lontano dagli appetiti e dalle autorità. In quel periodo era governatore dello Stato di Milano il Marchese Ambrogio Spinola-Doria che nel mese di febbraio, incurante del pericolo, andò a guerreggiare nel Monferrato, conquistando la città di Casale. Il Governatore spagnolo quando i commissari del Tribunale di Sanità

gli chiesero nuovi provvedimenti per contrastare la peste, rispose di essere troppo assorto nelle faccende della guerra per potersene occupare e trasferì la sua autorità al gran cancelliere Antonio Ferrer, che non si rivelò affatto all'altezza del gravissimo compito.

Ciò che accadde durante la terribile pandemia nei borghi e nei villaggi della Diocesi fu raccontato da molti testimoni soprattutto dai rappresentanti del clero e dai notai che lasciarono cronache, diari o semplici note sopravvissute, con alcuni loro estensori, alla confusione ed alla distruzione che regnò in quegli anni. Una delle principali cause della perdita di parte di quell'antico patrimonio storico fu l'uso del fuoco per eliminare ogni fonte di contagio. Interi edifici patrizi con i loro preziosi arredi, canoniche, biblioteche oppure semplici libri custoditi nelle più sperdute parrocchie e tutto ciò che era appartenuto a coloro che rimasero vittime della peste, fu bruciato.

Fu così che molti *Cronucus* parrocchiali, note *delli Morti* e *libri dei Battesimi* andarono completamente distrutti. Si perse in quel modo un patrimonio storico che sarebbe stato certamente utile per la ricostruzione delle vicende di quel tempo. Per comprendere quanto fu devastante per la zona del legnanese/parabiaghese la comparsa della pestilenza, è necessario conoscere come erano composte in quegli anni le comunità. A Parabiago gli abitanti arri-

Once Sei Di Acqua Di Fiume

vavano a malapena a 1500 *anime da comunione*, le parrocchie era due: una dedicata ai santi Gervaso e Protaso, la cui erezione sembra risalire ai tempi di Sant Ambrogio,⁽⁵⁾ mentre l'altra era quella della visita di Maria SS. a S. Elisabetta, eretta nella frazione di Villastanza il 21 maggio 1625 dal cardinale Federico Borromeo.⁽⁶⁾ Villastanza, alla quale era aggregata anche la cascina detta Tiracoda contava 400 *anime*. In entrambe avvenne il cambio del rettore: nella chiesa parrocchiale don Ferrante Prina arrivato a Parabiago nel 1625, decedette a causa della peste e fu sostituito da don G. Pietro Corbellino. Don Marco Ceriani a tale proposito scrisse: *“don Prina Ferrante durò solo 5 anni, fino al 1630 e non lasciò documenti. La sua firma figura spesso volte nei registri parrocchiali: si sa che si adoperò molto per i fedeli e in particolare per i lavori di abbellimento della nuova chiesa, e perciò morì in benedizione di tutti i fedeli”*.⁽⁷⁾ Mentre a Villastanza il primo parroco don Giovanni Carcano, lasciò la conduzione della parrocchia nel 1631 a don Giovanni Paolo Prandone che restò sino al 1651.

Nella prima domenica di ottobre del 1630, alla virulenza del contagio, si aggiunse un fatto increscioso che vide coinvolti alcuni membri delle famiglie Crivelli ed il nuovo parroco don Gian Pietro Corbellino. Infatti, mentre si teneva la lettura dei vesperi che si svolgeva sul sagrato della chiesa, (proba-

bilmente a causa della peste) avvenne un grave tumulto tra i nobili Crivelli che finì con archibugiate, stiletate, sassate e relativi ferimenti a sangue. Antonio, Alfonso e Francesco Crivelli, detto Franceschino, ne furono i protagonisti. Il Parroco per incarico del Prevosto di Legnano dovette istituire un processo con l'interrogazione di testimoni per stabilire se, in seguito a questi ferimenti avvenuti sul sagrato, e forse anche entro le porte della chiesa, la stessa si doveva considerare sconsecrata. Mentre l'incartamento del processo relativo ai fatti di sangue è tutt'ora esistente presso l'Archivio Parrocchiale, nessun documento accenna alle conseguenze che ne derivarono e nemmeno se il tempio fu riconciliato. Dagli atti del processo si rilevò che in quel periodo alcuni membri della famiglia Crivelli, ed in particolare Antonio, non erano ben visti dalla popolazione, soprattutto per la condotta scorretta e per una certa arroganza che indisponeva.⁽⁸⁾

Nel 1630 morirono di peste a Parabiago un numero imprecisato di persone. I primi mesi dell'anno trascorsero abbastanza sereni sebbene in alcuni borghi vicini la peste iniziava a mietere numerose vittime. Dal mese di gennaio sino alla fine di giugno vi furono soltanto quindici morti e, parzialmente, anche la prima metà del mese di luglio trascorse tranquillamente ma, dal 19 luglio, con il caldo del-

l'estate iniziò una serie inarrestabile di decessi. In poco più di dieci giorni ben ventidue abitanti di Parabiago e delle sue frazioni resero l'anima a Dio a causa della peste. Nei mesi successivi il numero dei morti fu rilevante: in agosto ne decedettero trentotto, a settembre quindici e in ottobre diciotto. Accanto ad alcuni dei defunti fu indicata anche la causa della morte, appunto la peste. Intere famiglie decedettero, come quella di: "Giovanna moglie di Carlo Del'Aqua morta di peste d'anni 26 sepolta a San Lorenzo, ed i suoi figliuoli Margherita morta di peste, d'anni 8, Anna morta di peste, d'anni 6 e Giò Angelo morto di peste, d'anni 2". Poi quanto accadde nei mesi successivi lo si può soltanto intuire in quanto mancano alcune pagine del registro che ripartono poi dall'anno 1632.

Anche nei paesi vicini il contagio si sparse con una rapidità incredibile e, grazie ad una memoria scritta del notaio legnanese Giò Pietro Zucchi, morto nel 1634, è possibile stabilire quanto accadde. "Et l'anno 1630 et 31 oltre tante guerre, viene il contagio, et rare furono quelle Terre che fossero esentate, et in questa Pieve di Legnano fu esente solo Sant Vittore. Incominciò a Milano et volevano i cittadini che non fosse morbo contagioso et la sentivano male contro i medici, principalmente contro il Settala, uno di quelli che pria veduto aveva le peste che regnò nei tempi di San Carlo l'anno 1576, ove in Milano solo morirono di peste n. 17329 come fu cavato dai

libri di parrocchiani et curati oltre il Tribunale di Sanità, come si tien contati tutti quelli che morirono nella città. Stava Legnano con grande timore perché non solo Milano, ma alcune terre vicine erano infette, Saronno, Busto Grande e Villacortese, dal qual di certo si tiene venisse il morbo che afflisse Legnano. Questi di Villacortese vogliono tutti che fossero infetti per arte diabolica, comparendo colà uno mai più veduto, il quale domandava conto, bor chi fusse questo, bor chi fusse altro. Restò in questa terra di Villacortese fra le altre estinte una famiglia qual (stanti) ava al fine di questa Terra, restando solo con un huomo et picciola figliola, et mentre se ne stava in una stanza in terra, andò colà un animale in forma di gatto grosso, ma grosso fuor di modo, come se volesse involar quella creatura, et esso pigliando dell'acqua santa, se ne fuggiva; tornò quest'animale d'indi a poco, et invocando questo (homo) il santo nome del Santo et Maria Vergine, se ne fuggì con indicibile strepito come che più carri et carrette corressero per quelle stanze et io ho parlato con questo per commissione dell'ill. Borromeo Federico per sapere la certezza, et protesta lui quest'homo (d'haver) veduto molto bene perché aveva accesa una candela benedetta per curare quella creatura che li era restata. Tra Legnano e Villacortese vi si trova una Cassina detta di San Bernardino. Questi di Villacortese non ardivano lasciarsi vedere a Legnano, ma bisognandoli alcuna cosa, come oglio, sale et altro per il loro mantenimento, ricorrevano a Legnano, et questo commercio fu cagione che nella

Once Sei Di Acqua Di Fiume

medesima cassina incominciasse (la peste), ove restò estinta una famiglia, altre se ne infettarono, restando infetti alcuni dei Lampugnani detti Balzaroli, et per la visita che fu fatta dalla prima donna che morì in questa casa fu stimata peste, et (la donna) fu lievata dalla sepoltura, et si vidde nelle spalle certe lividure nere come flagelli, et (il giudizio) inclinò il modo che niuno era sicuro. Et grande rovina portò (il fatto) che le donne davano a questo e a quell'altro in custodia, perché le loro cassine fossero sicure, e molti infettarono per questa via. Come anco una donna, parente di quelli della Cassina, si portò a casa un giupone di corame, et infettò la casa et se stessa, se ben essa guarì, restò però estinta una giovane sua figlia; questa, ripresa perché avesse levato quel giupone rispose che li aveva fatto fare la quarantena, et dimandata in che modo (l'avesse portato) rispose che l'aveva messo sopra una pertica et che ivi l'aveva lasciato per alcuni giorni; tant'era si fattamente poco stimato il pericolo d'infettazione che molti vi cadevano dentro nonostante le diligenze et avvisi che da li sig. Deputati venivano dal continuo dati".⁽⁹⁾

Anche a Nerviano il numero dei decessi diventò ben presto preoccupante, il prevosto don Giovanni Francesco Sonnio era morto e sotto il profilo religioso la situazione si fece gravissima. L'assistenza del clero agli ammalati, ricoverati nel lazzaretto sorto in riva all'Olonà, ed all'intero paese si era di fatto annullata. Gli abitanti furono perciò costretti a richie-

dere alle autorità religiose di provvedere all'invio di qualche sacerdote. Fu quello il momento più crudo della pestilenza, il più pauroso e sofferto della comunità di Nerviano che deliberò i voti religiosi da farsi per la liberazione della peste, sull'esempio di quanto il 16 aprile, avevano fatto i sessanta Decurioni per la città di Milano. Al ripristino dell'assistenza provvide immediatamente il cardinale Federico Borromeo inviando a Nerviano un frate francescano del convento di S. Angelo in Legnano.

"1630 - 7bre - addi 12. Doppo la morte del Sig. Prevosto Sonnio che fu alli 21 agosto – io, fra Bonaventura Redaelli, minor osservante di San Francesco, habitante in Legnano nel convento di S. Angelo, essendo oggi richiesto dalla Comunità di Nerviano all'Emm. e Rev.mo Sig. Cardinale che si fece supplire che alcuno dei nostri padri volevano venire a fare officio di carità, di amministrare li S.ti Sacri a questo popolo. Et io suddetto mi disposi di venire volentieri a spendere la propria vita per servirli. Et di 2 settembre giunsi a Nerviano ove erano già morti il Sig. Prevosto Gianfrancesco Sonnio, il coadiutore Pietro Gerlo e prete Vincenzo Chiamorino capelano. Et a di 2 settembre cominciai volentieri con l'animo di lasciarci la propria vita per l'anima loro a gloria ed onore di S.M.D. et in penitenza dei suoi peccati, offrendogliela come mezzo martirio".

La missione del buon frate durò qualche mese; non ci è dato di sapere se vi lasciò la vita o se ritornò,

serenamente com'era arrivato, al suo convento. Sappiamo invece che negli stessi registri, già dai primi di novembre di quel tragico 1630 le annotazioni risultano di mano del nuovo prevosto Pietro Martinoli, parroco di Pogliano fin dal 1612, trasferito d'ufficio alla prepositura di Nerviano con decreto del Cardinale Federico Borromeo. Coloro che sopravvissero in tutto il territorio di Nerviano furono 890 contro i circa 1400 abitanti residenti prima del flagello, fu un'autentica strage; la peste aveva naturalmente falciato i più deboli e risparmiato i più giovani.⁽¹⁰⁾

A Cerro nel 1626 arrivò don Giovanni Pietro Saronni che condivise con i suoi parrocchiani il drammatico periodo della peste. Di quanto accadde alla popolazione si hanno informazioni piuttosto vaghe a parte una nota riportata da don Vittorio Branca in un libricino pubblicato nel 1967 dal titolo: *La nostra chiesa parrocchiale: "Quando nel 1629 la terribile peste penetrò nella città di Busto Arsizio, parte dei suoi cittadini ripararono a Cerro, all'ombra dei suoi numerosi boschi. Purtroppo tra le 170 vittime seminate dal fatale morbo quando vi giunse a Cerro, furono compresi molti degli illustri ospiti"*.⁽¹¹⁾ La presenza nel borgo cerrese di cittadini provenienti da Busto Arsizio era dovuta ai buoni rapporti fra la comunità cerrese ed alcuni sacerdoti operanti in paese nati in quella città. L'ex parroco don Antonio Lupo era nato a Busto Ar-

sizio nel 1557 da Pietro e Francesca De Putio (Pozzi) e all'età di 32 anni aveva ottenuto la parrocchia di Cerro il 19 maggio 1590, resasi vacante per le dimissioni di un altro parroco nato a Busto Arsizio, don Gerolamo Tosi. Inoltre era presente a Cerro don Giuseppe Candiani, nato a Busto Arsizio nel 1586, che celebrava nella chiesa di S. Francesco, presso il ricovero Crivelli, risiedendo nei locali riservati al cappellano dello stesso istituto che gli passava lo stipendio annuo di L. 400.

San Vittore fu l'unico borgo della zona *salvato dal contagio*. Nell'archivio parrocchiale non sono conservati documenti che confermino quanto afferma nella sua memoria il notaio legnanese Giò Pietro Zucchi ma, in ricordo dell'avvenimento allora ritenuto miracoloso, rimane una ricorrenza che sino a qualche anno fa si celebrava nel mese di gennaio, nel giorno di San Sebastiano, protettore dalla peste. Sulla facciata della chiesa parrocchiale veniva innalzato un tabellone che ricordava ai sanvittoresi l'evento miracoloso.





⁽¹⁾ Baumann Reinhard - *I lanzichenecchi, la loro storia e cultura dal tardo Medioevo alla guerra dei trent'anni* - Giulio Einaudi 1996. Nel corso del XVI secolo, il termine "Lanzicheneco", divenne sempre più sinonimo di fante tedesco mercenario. Perciò è fondamentalmente esatta l'affermazione che i Lanzichenecchi provenivano da territori tedeschi, a differenza dei mercenari svizzeri e dei fanti italiani, spagnoli o boemi.

⁽²⁾ Tadino Alessandro (1580-1661) Medico e astrologo milanese. Nell'epidemia strisciante vide un ammonimento divino e diede interpretazioni fantasiose. Nel mese di novembre, accompagnato dal doctor iuris Giovanni Visconti, eseguì un'ispezione nella provincia ma non ne denunciò la gravità. Scrisse le sue esperienze in un libro, pubblicato nel 1648, dal titolo: *Ragguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste contagiosa, venefica, et malefica seguita nella città di Milano e suo Ducato dall'anno 1629 fino all'anno 1632, con le loro successive Provvisioni et Ordini*.

⁽³⁾ Settala Ludovico (1552-1633) Medico umanista, bibliofilo e collezionista eclettico allevato dai Reverendi Padri, congenitamente ortodosso, vantava ascendenti cospicui. Dedicò due libri al cardinale Federico Borromeo: *De peste et pestiferis affectibus*, apparso nel 1622 e *Analyticarum e Animasticarum Dissertationum Libri duo*, stampati quattro anni dopo, dove disquisì su questioni logiche-metafisiche. Sposato ad Anna Arona ebbe 18 figli. Il più noto fra i suoi figli è Manfredo (1660-1690) canonico erudito eclettico, ampliò la cospicua biblioteca lasciata dal padre che diventò una specie di folle museo barocco.

⁽⁴⁾ Lampugnano Agostino *La pestilenza seguita in Milano l'anno 1630* Edizioni - La vita felice Milano 2002

⁽⁵⁾ Don Marco Ceriani opera citata pag. 87

⁽⁶⁾ Egidio Gianazza - *Uomini e cose di Parabiago* - Comune di Parabiago 1990 - pag 93

Costituzione della Parrocchia a Villastanza. Fu il cardinale Federico Borromeo ad emanare il 21 maggio 1625, il decreto con il quale fu eretto in parrocchia un antico oratorio in quel di Villastanza, "che servisse anche ai bisogni spirituali degli abitanti di Tiracoda". La parrocchia comprendeva i terreni donati nel 1558 da un certo Nebuloni, detto il "Carniolo". I dati citati sono contenuti nel più antico documento conservato nell'archivio comunale di Parabiago. Proseguendo nella lettura si apprende che la distanza di circa due miglia di Villastanza, dalla chiesa matrice, rendeva ardua la presenza della popolazione ai sacri riti, specie durante il periodo invernale per l'impraticabilità delle strade con grave danno spirituale "specie per gli ammalati". In seguito alle suppliche degli abitanti di Tiracoda e Villastanza, fu consentita la separazione dell'esistente chiesetta dedicata a S. Elisabetta da quella dei SS. Gervaso e Protaso e la sua erezione a parrocchia. Gli abitanti di Villastanza erano 84 mentre quelli di Tiracoda 37. Allo scopo furono delegati come rappresentanti della comunità Antonio e Giuseppe Nebuloni, con l'obbligo di versare al futuro rettore della parrocchia sessanta scudi d'oro da L. 6 imperiali ciascuno, ogni anno, come dote perpetua alla chiesa, con l'aggiunta di quarantatre pertiche di terra e l'impegno da parte del sacerdote in carica, di celebrare due messe ogni settimana e per gli abitanti di costruire una casa di abitazione dotata di giardino, per il parroco "pro tempore". Le condizioni furono approvate da tutta la comunità riunita sulla pubblica piazza di Villastanza, alla presenza del console: "Omnes homines et sustententes et solventes onera. In virtù di tale patto approvato dai due terzi della popolazione, era fatto obbligo al parroco di somministrare i Sacramenti e di avere cura delle anime, di dotare la chiesa del fonte battesimale, della sacrestia, del cimitero, del campanile, mentre il curato "pro tempore" dei SS. Gervaso e Protaso, doveva versare a quello di Villastanza la somma di trenta monete d'oro da L. 6 imperiali, fino a quando fosse sembrato opportuno al vescovo di Milano. In cambio il parroco e i componenti della comunità di Villastanza con Tiracoda, nel corso della festa parrocchiale dei SS. Gervaso e Protaso dovevano presenziare alla messa solenne cantata, in Parabiago; ai Vespri e offrire un cero bianco di dodici once. L'attuale parroco di Villastanza don Cesare Corbetta, mi ha mostrato i libri della parrocchia e fra questi manca il più importante ai fini della ricerca, cioè il libro degli atti di morte. Esiste un piccolo libricino con poche annotazioni riguardanti i primissimi anni della vita della parrocchia, il libro dei battesimi e quello dei matrimonii. Fra le recenti tradizioni di Villastanza c'è il palio dei rioni: S. Elisabetta, S. Sebastiano, Mantegazza, Olona e S. Anna. Il rione dedicato a san Sebastiano e la via centrale del paese anch'essa dedicata al santo protettore degli appestati fa pensare che gli abitanti del tempo si siano affidati alla protezione del Santo per scongiurare il contagio.

⁽⁷⁾ Egidio Gianazza - *Uomini e cose di Parabiago* - pag. 188

⁽⁸⁾ Don Marco Ceriani

⁽⁹⁾ La peste del 1630 a Busto Arsizio - pag. 402 - Documento originale scomparso. Trascrizione tardo-ottocentesca di Giuseppe Pirovano

Note

(alle pp. 43-45 della sua Storia di Legnano conservata in copia fotostatica nell'archivio Prepositurale di Legnano, chiosata da Guido Sutermaister nel 1940 circa: una nota di costui conferma la già avvenuta scomparsa del documento secentesco dall'archivio prepositurale). Passi isolati furono pubblicati Carlo Guidi (La peste del 1630 – 1631) sul settimanale locale "La Voce del Popolo", in data 9 e 16 luglio 1915, n° 28s) dicendoli tratta da - vecchie carte possedute da un amico - che egli riteneva scritte dal prevosto Agostino Pozzo. Li ripropose nel quotidiano "L'Italia" dell'11 febbraio 1930, fornendo spunto per un'ulteriore citazione di Renzo Cordara nella rivista "Milano" del Comune, luglio 1930, p. 296. Nella sua: "Storia delle chiese di Legnano" il prevosto Agostino Pozzo scrisse: "nel 1630 et anno seguente furono sepolti molti morti del contagio presso la chiesa di Santa Maria delle Grazie. Molti, particolarmente nel 1631 - nel fosso a margine della vigna detta la Brera: morti di peste a Legnarello. Fra questi il curato Bartolomeo Crivelli e l'intera famiglia di un nobile Giuseppe Lampugnani. La cronaca edita da Guidi, (Ancora la peste) precisava che il contagio arrivò a Legnano "nel tempo della pentecoste", fece 698 morti e 200 nel 1631.

(10) Rimoldi Franco *la peste a Nerviano* nel 1629-30 - ricerca storica non pubblicata.

(11) La peste del 1630 a Busto Arsizio - pag. 144 - "Dopo la feste dell'Assunta di Maria Vergine Nostra Signora (15 agosto) pareva che la peste et il contagio fosse cessato e quasi in tutto estinto. Nondimeno li più ricchi di questo Borgo, alcuni, cercavano di salvare la vita col fuggire dalla patria in questo buglio di contagio e frangente di peste, perché avevano delle possessioni con cassine d'alloggiare, chi a Riscalda, chi a Cerro, chi a Legnano, chi a Marnate, chi a Borsano, chi a Magnago, chi a Santo Stefano di Corbetta, chi alla Mantegazza et altri altrove tra amici et parenti; pertanto molti dei ricchi si erano retirati dal nostro commercio per campare.

Abitanti tratti dagli Stati delle Anime o dall'Archivio Arcivescovile di Milano

Busto Arsizio - pieve di Busto Arsizio- 3.007 abitanti nel 1574

Busto Garolfo - pieve di Dairago - 1.000 abitanti nel 1597

Cerro 500 - pieve di Legnano - 500 abitanti nel 1595

Dairago - pieve di Dairago - 300 abitanti nel 1597

Gallarate - pieve di Gallarate - 2.600 nel 1596 (Stato delle Anime)

Legnano - pieve di Legnano - 3.800 abitanti nel 1595

Legnarello - pieve di Legnano - 900 abitanti nel 1595

Nerviano - pieve di Nerviano - 1400 abitanti nel 1574 (Stato delle Anime)

Saronno - pieve di Nerviano - 2.400 abitanti nel 1596

Rescalda - pieve di Busto Arsizio - 180 abitanti nel 1597

Rescaldina - pieve di Legnano - 652 abitanti nel 1574

Rho - pieve di Rho - 1.156 abitanti nel 1564 (Stato delle Anime)

Villa Cortese - pieve di Busto Arsizio - 400 abitanti nel 1597

Cascina San Giorgio - pieve di Legnano - 550 abitanti nel 1581



1700

UNA REGINA A PARABIAGO

All'inizio del XVIII secolo il borgo parabiagheso sorgeva fra boschi di querce cerrine, roveri, olmi, aceri e campi coltivati a cereali. La vite era maritata al pioppo, considerata la specie arborea più adatta all'umidità del terreno secondo l'antica tecnica romana dell'*arbustum gallicum* messa a dimora in tutto il Mediterraneo dai Galli Insubri. Da circa quattro secoli era stato introdotto nei campi il gelso (*murun*) le cui foglie servivano per l'allevamento del baco da seta e, lungo le rive del fiume Olona, i prati opportunamente adacquati producevano il foraggio per nutrire gli animali da fatica. Il perticato civile, sommato a quello rurale, era di 15.045 pertiche milanesi. Vi abitavano circa milleseicento anime, *al prevost* era don Antonio Maria Oriani e gli uomini nella stagione invernale si avvolgevano nel *tabarr*. Nel mese di giugno del 1708 accadde un evento del tutto straordinario per Parabiago. Elisabetta Cristina una nobile principessa austriaca⁽¹⁾, figlia di Luigi Rodolfo duca di Brunswick - Wolfenbuttel e della principessa Cristina Luisa di Ottingen durante il suo viaggio da Vienna a Barcellona, per andare in sposa a Carlo III re di Spagna, sostò a Milano. La città preparò per la futura regina, un'accoglienza molto calorosa al punto da invogliarla a prolungare il suo soggiorno di oltre un mese.

Una descrizione particolareggiata di queste

feste milanesi fu fatta da un cronista del tempo, un certo Calvi, attingendo le notizie da un manoscritto del maestro delle cerimonie Antonio Becchinelli. Fra quelle note spiccano quelle relative ad un viaggio che la principessa intraprese per visitare le magnifiche isole del lago Maggiore in quel tempo feudo dei Borromeo. La partenza avvenne il 22 giugno e Cristina, futura regina di Spagna, seguita dalla sua nutrita corte si fermò a pranzo la mattina del giorno stesso: *“nel nuovo Monastero dei P.P. Cistercensi di S. Ambrogio della Vittoria, che fece trionfare la magnificenza del real imbandimento e della Corte sotto la direzione del Padre Abbate Rainoldi. In quel chiostro con intervento della maggior parte dei Prelati e singolarmente dal P. Abbate don Severino della Porta loro presidente generale, degnassi Sua Maestà restar servita con tutta la Corte a pranzo et ne dimostrò il suo real gradimento”*.⁽²⁾

Il passaggio della Regina da Parabiago fu dunque una buona occasione per far conoscere la loro nuova dimora ricca di ambienti architettonici innovativi come l'imponente scalone⁽³⁾ ed inserita in un complesso importante sorto accanto alla Chiesa della Vittoria⁽⁴⁾. Una visita così illustre avrebbe donato notorietà alla loro opera di rinnovamento e offerto l'occasione per chiedere qualche favore. Ottennero il consenso all'ambita visita, dal Superiore residente a Chiaravalle, alla quale si prepararono con entusiasmo

Once Sei Di Acqua Di Fiume

e fervore. In quel periodo il monastero non doveva conoscere ristrettezze finanziarie. Possedeva ben tremila pertiche milanesi e con un reddito di diciottomila scudi era il maggior estimado della Comunità di Parabiago.

Elisabetta Cristina di Brunswick - Wolfenbuttel fece dunque il suo solenne ingresso, e scrisse Padre Rainoldi: *“con pompa et universale acclamazione, agli 2 di Giugno a Milano, ed il 21 e 25, nell'andare e nel ritornare da Stresa Borromeo, sostò a Parabiago, dove nell'ampio piazzale prospiciente la nuova costruzione, con tutto il Capitolo dei Cistercensi era a riceverla il presidente P. Porta che le porse l'acqua benedetta esprimendo parole di giubilo per il grande onore che si faceva alla famiglia religiosa. Nel secondo giorno celebrò la S. Messa il P. maestro D. Filippo Antonio Corio perché Padre Rainoldi aveva dovuto attendere all'ordinamento delle tavole, delle quali se ne contarono, oltre a quelle distinte di Sua Maestà e di Mons. Lorena, ben 14 dei principali personaggi, Dame, ufficiali di rango, Cameriere, Paggi, ecc. e altrettante tavole di gente di minor condizioni, senza contare le Guardie dello Stato e le Corazze Alemanne. Oltre alle personalità ricordate dal Rainoldi vi erano la Principessa di Lichtenstein, la contessa d'Otting maggiordama maggiore, i conti Lodron e Ferrara gentiluomini di camera, il barone di Resunbrok, ed il conte Thuan canonici a latere addetti questi ultimi al servizio di Carlo di Lorena, vescovo d'Osnabrugg*

e d'Olmiitr”.

La descrizione della visita è così particolareggiata che si potrebbe ricostruire la cerimonia e stabilire l'esatta ubicazione degli appartamenti occupati dai diversi personaggi. Sua Maestà, ad esempio, era alloggiata nelle quattro stanze superiori della foresteria, a fianco della fabbrica verso il giardino grande, mentre S. A. Serenissima di Lorena occupava le stanze grandi a tramontana presso la *scaletta ancora esistente che scende alla porta d'ingresso del Monastero* Per l'occasione fu allestito anche il divertimento della caccia alle lepree appositamente immesse nella gran cinta del giardino appena terminata, che durò parecchie ore con l'intervento di numerose coppie di cani da caccia che divertì moltissimo la Regina che assistendo dall'ampio balcone ne vide restar colpite e morte cinque.

I cavalli e le guardie dal corto regale furono appostate dentro e fuori della corte rustica del monastero. Il cronista dell'avvenimento, padre Rainoldi, fu preciso anche nelle cifre. Ben 69 furono le persone del seguito e calcolò che il totale, compresi gli invitati di riguardo, i Padri, e i nobili locali si aggirasse sui 700 commensali che sedettero a tavola nei due giorni, esclusione fatta del seguito e della soldatesca che da sola toccava i 400, più i cavalli dei quali otto soltanto per la carrozza reale. Prima di partire, la Re-

Once Sei Di Acqua Di Fiume

gina si degnò di ammettere all'udienza privata padre Rainoldi col tradizionale bacio della mano, e fu in questa circostanza che poté chiederle ed ottenere il segnalato favore di *qualche porzione d'acqua del fiume Olona senz'obbligo di rimandarla all'alveo del fiume*. Ottenuto il privilegio i monaci si attivarono e, nel volgere di qualche mese, l'acqua del Riale riempì lo *scannone* che partendo dalla piazza della chiesa parrocchiale arrivava sino al giardino del convento.

Quell'acqua servì ad alimentare anche una grande vasca a doppio uso: d'inverno per la produzione del ghiaccio e in estate come acquario e vivaio di pesci. Durante quel breve soggiorno non mancarono momenti di intrattenimento che si conclusero con uno: *"spettacolo allegorico-coreografico allestito dai*

nobili alunni del Collegio Cavalieri che attirò sul gran piazzale della chiesa parrocchiale oltre a tutto il real seguito, anche la popolazione del paese e dei dintorni". La Regina che doveva poi diventar madre della grande imperatrice Maria Teresa d'Austria, graditi gli omaggi dei Monaci, lasciò Parabiago per Milano e la Spagna. L'eco dei festeggiamenti durò a lungo e grandissimo fu l'onore che ne ebbero i Padri Cistercensi. La spesa necessaria per realizzare quell'evento fu molto elevata ma certamente alla portata dei monaci tenuto conto che: *"il Convento aveva entrate copiose possedendo parte considerevole del territorio del paese di modo che le migliaia di lire profuse nel sontuosissimo ricevimento non intaccassero vivamente le basi del loro bilancio"*.⁽⁵⁾



Note

¹⁾ Elisabetta Cristina di Brunswick - Wolfenbuttel (28 agosto 1619-1750). E' stata una nobile austriaca principessa, figlia di Luigi Rodolfo duca di Brunswick - Wolfenbuttel e della principessa Cristina Luisa di Ottingen, fu madre dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria. A 17 anni suo nonno, l'ambizioso duca Anton Brunswick - Wolfenbuttel riuscì a darla in moglie all'allora re di Spagna Carlo III (1685 - 1740) poi divenuto Carlo VI del Sacro Romano impero. Per poter sposare un Asburgo la ragazza, di confessione protestante, dovette convertirsi al cattolicesimo e nonostante la sua ferma opposizione, dovette sottomettersi alla ragion di Stato. Alla morte, senza eredi, dell'imperatore Giuseppe I, fratello maggiore di Carlo, nel 1711, la coppia reale spagnola assunse il trono romano tedesco. Il matrimonio tra Carlo ed Elisabetta Cristina fu molto felice, anche se la moglie, oltre al figlio maschio morto da pochi mesi, Leopoldo Giovanni (13 aprile 1716 - 4 novembre 1716), diede alla luce soltanto figlie femmine: Maria Teresa (13 maggio 1717 - 29 novembre 1780), Maria Anna (26 settembre 1717 - 16 dicembre 1744) e Anna Amalia (5 aprile 1724 - 19 aprile 1730). Carlo, cosa alquanto insolita all'epoca, era un padre premuroso e un marito affettuoso: appena poteva, passava il tempo in compagnia della sua famiglia. L'imperatrice sopravvisse al marito dieci anni; è sepolta nella Cripta Imperiale di Vienna.

²⁾ L'ordine monastico dei cistercensi sorse nel 1098 a Citeaux nella regione della Borgogna in Francia, come movimento riformatore in risposta all'eccessivo rilassamento del rigore morale e religioso dei Clunensi, ramo riformato dell'ordine benedettino, che si ispirava all'attuazione stretta della regola di San Benedetto. L'origine dell'ordine cistercense si deve a San Roberto, abate di Molesme, quando nel 1098 si trasferì con una ventina di compagni in una località solitaria nei pressi di Digione, detta Citeaux, dal latino Cistercium, da qui il nome cistercensi), per applicare nella sua integrità originale la regola, i cui rigori si erano allentati nei monasteri benedettini. Richiamato a Molesme da una decisione sinodale Roberto assunse la direzione dell'abbazia di Citeaux. Gli successe poi Sant'Alberico di Citeaux e, a questi, Santo Stefano Harding, al quale risale il primo statuto cistercense, la Charta Caritatis. L'ordine assunse uno straordinario incremento e vigore dopo l'ingresso a Citeaux di Bernardo di Fontaines che, inviato nel 1115 a fondare un nuovo monastero a Clairvaux (Chiaravalle), ne derivò l'appellativo di Bernardo di Chiaravalle. Questo monastero insieme alla casa madre di Citeaux e a quelli di La Fertè, a Pontigni e di Morimond, istituiti nel biennio 1113 -1115, costituirono le cosiddette abbazie madri da ciascuna delle quali derivarono altre fondazioni in Francia, Spagna, Italia, Germania e Inghilterra, con tanta rapidità che alla fine del XII secolo le abbazie cistercensi erano più di 500 e alla fine del XIII secolo circa 700. Intanto alla Charta Caritatis, che era stata confermata dai pontefici Callisto II e Lucio III, si aggiunsero, nello stesso XII secolo, le Consuetudini ed infine, nei secoli XIII-XIV, i Libelli difinitionum, che definivano più esattamente gli statuti dell'ordine. La regola risultante associava ufficio divino e lettura spirituale al lavoro manuale, tali monasteri venivano fondati in luoghi solitari ed incolti, il lavoro dei monaci, rafforzato con l'introduzione di conversi laici, promosse in molte zone la bonifica e il disboscamento di terreni paludosi o selvosi per la coltivazione, che furono amministrate tramite strutture agricole indipendenti, curate dai conversi, che assunsero il nome di grange. La semplicità di vita, di veste (bianca per devozione alla Vergine e per opposizione ai benedettini di Cluny di cui criticavano violentemente il lusso), di liturgia, di arredamento della chiesa, nel chiostro e negli edifici, costituirono elementi essenziali di quest'ordine. In particolare, le chiese non avevano campanili, né pitture, sculture, pavimenti o vetrate colorate che potessero distrarre l'attenzione dei monaci e nessuno era ammesso agli uffici divini, riservati solo ai monaci. L'ordine raggiunse il massimo splendore nei secoli XII-XIII, successivamente, con l'acquisto di vaste proprietà e una negligenza dell'opera manuale, la severità della regola fu intaccata. Nel 1335 fu proposta una riforma dell'ordine dall'abate di Fontfroide che però non fu appoggiata da altri priori. Infine, nel 1664, l'abate del monastero di Nostra Signora de la Trappe, Armand Jean le Bouthillier de Rancè, fece nel suo monastero un'opera di rinnovamento in profondità dalla quale nacque un nuovo ordine, l'Ordine dei Trappisti.

⁽³⁾ Lo scalone monumentale del convento cistercense *esprime in modo potremmo dire “imperiale” il potere dell’ordine cistercense, all’apogeo della sua potenza. Costruito tra il 1700 e il 1702, lo scalone è composto da due rampe con balaustra traforata in pietra con motivi ispirati alla natura di fiori che sbocciano. Lo completano quattro statue di cavalieri a grandezza d’uomo che richiamano cortei regali come quello che accompagnarono la futura regina di Spagna nel suo soggiorno a Parabiago. La sua imponenza ne fa il prototipo degli scaloni monumentali settecenteschi, rari nel milanese per cause diverse tra cui i rimaneggiamenti nelle epoche successive e i bombardamenti della seconda guerra mondiale.*

⁽⁴⁾ *Sant’Ambrogio della Vittoria, in ringraziamento della grazia di Sant’Ambrogio, ricevuta da Luchino Visconti durante la battaglia di Parabiago del 1339 fu decisa l’erezione di una chiesa intitolata al santo sul luogo della battaglia, la cui prima pietra fu posta dall’arcivescovo Giovanni Visconti. Terminato nel 1348, il tempio fu affidato ai cappellani nominati dall’amministrazione cittadina di Milano ed ogni anno nell’anniversario della battaglia, 21 febbraio, si svolgeva una processione religiosa a cui partecipavano i nobili della città. Nel 1481 su petizione dei nobili di Parabiago, la chiesa venne affidata ai “Fratelli della congregazione di San Barnaba e Sant’Ambrogio “ad nemus”. Nel 1586 i parabiaghesi si lamentarono della gestione della chiesa da parte dei frati e il “Consiglio dei LX decurioni” la affidò ai Padri cistercensi di Lombardia. La comunità monastica aveva possedimenti terrieri oltre il confine con Nerviano, fino al fiume Olona. Nel 1606 fu affidato all’architetto Alessandro Bisnati il progetto di ristrutturazione della chiesa che, tuttavia, prevedendo la demolizione dell’edificio esistente, fu giudicato troppo oneroso. I lavori di demolizione e ricostruzione iniziarono nel 1624, e nel 1647, quando l’edificio passò ai cistercensi, non erano ancora conclusi. Tra il 1690 e il 1703 si svolsero i lavori di costruzione del convento e tra il 1708 e il 1713 fu costruita la nuova chiesa sotto la direzione dell’architetto Giovan Battista Quadrio. Il campanile fu innalzato tra il 1723 e il 1725 su progetto dell’architetto Pietrasanta.*

Sempre nel XVIII secolo la chiesa si arricchì di dipinti e di un organo. Nel 1796, a causa della Rivoluzione francese i Cistercensi furono costretti a vendere le loro proprietà e nel 1798 l’ordine venne soppresso. L’edificio conventuale venne adibito a diversi usi: prima a ricovero per fanciulli poveri, poi a proprietà privata, poi a scuola. Nel 1864 don Spagliardi ne fece la sede del “Pio Istituto per i fanciulli derelitti”, praticamente un riformatorio i cui ospiti in paese erano chiamati “barabitt”. Nel 1932 la Provincia di Milano lo acquistò per farne la sede dell’ospedale psichiatrico “Ugo Cerletti”. Attualmente è sede dell’Agenzia Regionale per la Protezione dell’Ambiente (ARPA). Nel 1913 la Chiesa è stata dichiarata monumento nazionale.

Note

⁽⁵⁾ Ristretto di quanto si è speso dal Monastero di Parabiago in servire la M.tà della Regina di Spagna dalla qui ingiunta lista:

in Pesce fresco diverse libre 545	L. 1: 148: 15: --
Gamberi	" 35: --
Triffole	" 31: 10: 9
Tonina, Caniata, Ancionda, Cappari, Pignoli, Uva Secca,	
Bottarga, Budelli e nasi	" 77: 7: -
Buttiro libre 84	" 90: 3: 6
Giazzo per conservar il Pesce in Milano	" 8: 5: -
Fruta	" 76: 7: -
Erbaggi	" 45: 3: 6
Portura d'erbaggi fruta e pesce	" 9: 19: 6
Agrumi freschi	" 34: 5: 0
Aranci di Portugallo	" 34: 7: 0
Sale bianco et ordinario	" 10: 4: -
Moscato, vino di Spagna et acquanita	" 35: 4: -
Mostarda, Olive Fongetti nel oglio e vasi	" 32: 7: 6
Aceto	" 20: 15: -
Chiodi, Cancani, e fatture del ferraro	" 23: 2: 6
Asse di pescia	" 79: 15: -
Carbone	" 62: -: -
Vetri, amole, Pinze e Beccali smarriti	" 77: 16: 6
Un Ramiglietto	" 45: 2: 6
Corda e scorboni	" 10: 12: -
Droghe e dolci	" 523: 13: -
Pasta di Genova, Cervelata, Luganiga, Grasso bianco,	
Lardo, grassa di manzo, Lingue salate e lacietto di vitello.	" 128: 19: -
Violetti, Rondoni e Lepri vive	" 30: 14: -
Un mazzetto, 7 vitelli, un Castrato, e 2 agnelli	" 318: 4: -
Pollini, Pollastri, Piccioni Capponi, Anatre et Oche	" 264: 9: 6
Latte, Panna et fior di farina	" 59: 9: 0
Uova dozzine 61	" 21: 7: -
Pane	" 116: -: -
Formaggio e stracchini	" 196: 19: 6
Giornate da Muratori, legnamari e manuali	" 141: 15: -
Vittura di due sedie, Vittura di carri e spese de Carratori da Rò	" 162: 1: -
Robbe che servivano per uso del Monastero	" 82: 9: -
Mancie " 378: 16: -	
Robbe perse rimpiazzate	" 201: 5: -
Consumo di robba di casa	" 610: -: -

	" 5: 274: 3: 3



AL NOSTER

BRAVO MAGGIOLINI

Il 1700 si rivelò un secolo piuttosto movimentato per la vita della *Rongia* fatto salvo il momento felice rappresentato dalla visita a Parabago della Regina Cristina nel giugno del 1708. Nell'anno precedente il conservatore del fiume Olona, il senatore Pagani, aveva ordinato all'ingegner Robecco l'interramento degli *scannoni*, alcuni dei quali ritenuti abusivi, realizzati lungo il Riale, ed il tecnico relazionò con cura la complessa operazione. Ciò provocò un pronto ricorso presso il nuovo conservatore il senatore Arrigoni da parte di Antonio, Francesco e Angelo Crivelli, di Giacomo Moriggia e del fratello, l'abate Francesco, che presentarono voluminosi manoscritti per ribadire il loro diritto a poter continuare l'estrazione dell'acqua dal Riale. Ma le loro istanze non ebbero l'esito sperato.

La comunità di Parabiago, a sua volta, nel mese di settembre del 1709, presentò un ricorso contro le pretese avanzate dai Moriggia e dai Crivelli che, sorrette da una loro proposta di costruire un *soratore*, per il ritorno delle colature dell'acqua nel fiume, trovarono un certo consenso. Poi, visti i precedenti atti e le relazioni dei tecnici del consorzio del fiume, il 7 maggio 1712 il nuovo conservatore Bazzetta emise l'ordinanza di provvedere all'otturazione del bocchello Crivelli. Durante i lavori fu danneggiata la presa del bocchello dei Padri Cistercensi,

aperto per la costruzione della loro chiesa per cui, nel 1713 gli stessi Padri ne chiesero il ripristino. Ma alcune famiglie nobili di Parabiago, che da centinaia d'anni utilizzavano l'acqua del Riale con una propria derivazione non accettarono l'ordinanza del Bazzetta e grazie ad un documento redatto nel 1724 dai conservatori del fiume Olona ottennero una nuova autorizzazione per usare l'acqua e la comunità di Parabiago fu invitata *a non impedire l'uso del Riale* da parte dei Crivelli.

Per circa venti anni non furono emesse nuove ordinanze sebbene l'uso delle acque del Riale non fosse esattamente quello indicato. Un esempio dell'uso improprio dell'acqua del Riale lo si può cogliere leggendo la dichiarazione fornita nel 1744, dai Padri del Monastero di Sant'Ambrogio in Parabiago, relativa ai prati irrigui in loro possesso che erano: *“pertiche 8 di orto e giardino adacquate con l'acqua del Riale; pertiche 7 di orto e gradino, siti accanto alla piazza irrigati dal Riale; pertiche 24 di prato irrigato con bocca C. A. Montù, di ragione del molinaro del molino della Cassinetta; pertiche 190,12: prato diviso in due pezzi della strada che conduce alla roggia maestra della bocca Fossati e altre pertiche 54,18 unite a un pezzo detto S. Giovanni di pertiche 3 irrigate direttamente dalla bocca Fossati. Il molino alle Cassinette come rilevato dalla relazione dei Padri del Monastero, veniva gestito dal molinaro Carlo*

Once Sei Di Acqua Di Fiume

Antonio Montù (Monticelli)”.

Nel 1772 dalla relazione dell'ingegner Gaetano Raggi ⁽¹⁾ risultarono che dal Riale di Parabiago uscivano lo scannone di casa Crivelli, la roggia di casa Moriggia, la roggia della Parrocchiale e quella del monastero della Vittoria. Dopo una decina d'anni toccava ai Parabiaghesi un'amara sorpresa. Istituito l'ufficio dell'Olonà, da parte dell'Imperatrice Maria Teresa come cespitate governativo, con decreto 27 luglio 1780, il Presidente di quell'ufficio ordinò la chiusura del Riale, ingiungendo che fosse riempito di terra per tutta la sua lunghezza. In realtà il canale fu riempito soltanto per un breve tratto in prossimità del Bocchello. Quell'anno fu deciso di iniziare i lavori per l'allungamento ed il restauro della Chiesa parrocchiale ma, nonostante fossero pronti tutti i documenti necessari ed anche i mezzi finanziari, il parroco don Antonio Maria Peregalli ⁽²⁾ si vide costretto a sospendere il progetto per la difficoltà di reperire acqua a causa della considerevole profondità dei pozzi e della chiusura del Riale. Don Marco Ceriani, nella sua *“Storia di Parabiago”*, scrisse come il più illustre cittadino parabiaghese di quegli anni risolve l'intricata situazione: *“Rimediò all'inconveniente il nostro Maggiolini ⁽³⁾, il quale fabbricatore della chiesa, insofferente per il ritardo e per non privare il paese del Riale, interpose i suoi buoni uffici presso l'arciduca Ferdinando di cui oltre*

che stimato era anche ben voluto. La cosa non mancò di peripezie e umiliazioni che però l'artista affrontò coraggiosamente trattandosi di una rivendicazione che gli stava a cuore. Dopo anticamere pazientemente passate nel palazzo dell'Arciduca ed in quello dell'ufficio dell'Olonà, finalmente l'impresa gli riuscì. Maggiolini procurò di recarsi subito a Parabiago: una scampanata d'allegria divulgò in un attimo la notizia che l'acqua era ridonata al paese: il nome di Maggiolini venne benedetto da migliaia di voci e di cuori: le donne impazienti, senza aspettar altro soccorso di zappe e di badili, volarono in frotte al bocchetto del Riale, e colle loro mani come fossero zampe di fiere leonesse, spazzarono il canale; e come si dice che le circostanze fanno i genii, da qualche Saffo di genere bislacco si improvvisò una canzone sul momento che a squarcia gola la s'andava ripetendo in coro mentre accompagnavano l'acqua in paese, rendendone così più glorioso l'ingresso”

*Ciapa la segia, porta ul cadin, che ven giò l'acqua;
fegb'on basin, al noster bravo Maggiolin.*

Era il mese di ottobre del 1780,.

Note

⁽¹⁾ Raggi Gaetano ingegnere Colleggiato del quale il Consorzio conserva una particolareggiata descrizione del fiume Olona stesa in seguito a una visita fatta nel 1772 in Concorso col senatore Gabriele Verri Conservatore del fiume.

⁽²⁾ don Antonio Maria Peregalli, parroco della parrocchia di S. Gervaso e Protaso di Parabiago dal 1755/1787.

⁽³⁾ Giuseppe Maggiolini 1774 - 1818. Insigne intarsiatore fu scoperto dal Levati che vide i suoi mobili esposti in piazza della chiesa parrocchiale ad asciugare. I rapporti di amicizia con personaggi come il Piermarini e l'Appiani lo proiettarono nel giro degli artisti che contavano. Grazie alla protezione del Marchese G.B. Morigia che aveva delle proprietà a Parabiago, ed era deputato alla corte dell'imperatrice Maria Teresa, partecipò ai lavori per le nozze del figlio Ferdinando, governatore della Lombardia, con 12 operai. Con quei lavori si assicurò il brevetto di intarsiatore delle LL.AA.RR. e l'ingresso a Palazzo Reale.

13 ottobre 1780 - lettera di Giuseppe Maggiolini all'Arciduca Ferdinando - Altezza Reale. "Gli umilissimi servitori dell'altezza Vostra Reale il priore, e fabbricieri della Chiesa Parrocchiale di Parabiago, essendo in procinto di dar principio alla fabbrica d'essa chiesa, e non avendo presentemente il comodo d'acqua, se non si cava dai pozzi, che sono profondissimi, quindi, all'Altezza Vostra Reale riverentemente ricorrono, umilmente supplicandola voler degnarsi dare il permesso di riaprire la piccola bocca sul fiume Olona (almeno durante la fabbrica di detta chiesa) la quale la fu fatta chiuder in quest'anno benché privilegiata, come appare nei statuti di Milano al Cap. 30 (dall'Uffizio dell'Olona) essendo tanto necessaria, quanto indifferente alla buona conservazione del fiume, sperando della grazia. 13 ottobre 1780

30 ottobre 1780 - Risposta del conservatore del Fiume Olona il Senatore Verri.

Atteso il ricorso a sua Altezza, la qualità della causa e l'uso, a cui è strettamente destinata la derivazione di porzione acqua per il Bocchetto di Parabiago, si darà ordine per il riapimento del medesimo, a condizione, che si chiudano i cavi derivanti l'acqua sopra fondi privati, e detto Bocchetto resti aperto soltanto per il tempo e limitato uso della fabbrica suddetta, e ciò provvigionalmente, attesa l'angustia del tempo, e l'urgenza del bisogno, per darsi in appresso stabile provvedimento.

Verri conservatore

Il Sig. Dottor Cancelliere provinciale dia gli ordini per la esecuzione del suddetto decreto, a norma della Lettera di Sua Eccellenza.

ANNI '30 - SAN LORENZO DI PARABIAGO



IL MILLEOTTOCENTO

Il XIX secolo fu ricco di novità per Parabiago e per i comuni limitrofi. L'800 iniziò con l'ennesimo cambiamento dei governanti del Ducato milanese passato, qualche anno prima, sotto l'imperatore francese. Il 9 maggio 1804 Napoleone Bonaparte, e la moglie, l'imperatrice Giuseppina di Beauharnais, fecero il loro ingresso in Milano a bordo della carrozza reale trainata da otto cavalli bianchi mentre tutti i campanari delle chiese della città suonavano a distesa le loro campane. Dopo un periodo di riposo Napoleone fu incoronato Re d'Italia dall'arcivescovo Giovan Battista Caprara. I preparativi per il grande avvenimento furono eccezionali tanto da ricordare quelli che accolsero il primo governatore spagnolo, il Capitano Generale Antonio De Leyva, nel 1535. Grandi archi di trionfo furono allestiti nella navata centrale del Duomo per la cerimonia dell'incoronazione. La mattina del 26 maggio Napoleone uscì dalla reggia con la corona d'imperatore sul capo e con lo scettro nella mano destra, seguito da numerosi araldi che gli sostenevano lo strascico. Giunto in Duomo, si pose la corona ferrea sul capo, pronunciando con tono minaccioso: *Guai a chi la tocca*. Il 16 aprile 1805 cinque amministratori parabiaghesi: Francesco Cavalieri, Gio. Batta Martinetti, Giuseppe Colombo, Giuseppe Cozzi e Filippo Lucchini giurarono fedeltà al nuovo Re d'Italia.

Napoleone, ancor prima di diventare Re d'Italia, aveva preso un'importante decisione che avrebbe condizionato positivamente il territorio parabiagheso. Ci riferiamo alla trasformazione dell'antica strada di epoca romana la *Mediolanum-Verbanus*,⁽¹⁾ poi diventata l'odierna strada statale del Sempione, in strada militare. Fra tutte le vie di transito e di commercio che valicavano le Alpi fu proprio il Sempione che, eccetto brevi periodi di gloria durante l'era delle mulattiere non si era mai imposto. La decisione a favore del Sempione fu presa il 7 settembre 1800, in parte per considerazioni traffico-geografiche con una via diretta fra Parigi e Milano, in parte per il suo punto culminante relativamente basso. Napoleone ordinò quindi la costruzione di una carrozzabile che valicasse il passo del Sempione concepita per le sue esigenze militari, cioè: *pour faire passer le canon*.

Nel 1801, affrontando i preparativi per la costruzione della strada, l'Imperatore offrì al governo elvetico, quale baratto, la valle del Frick, cedutagli dall'Austria, pretendendo in cambio il Vallese quale prezzo della sua neutralità. Non risolvendosi la Dieta con una decisione in merito, Napoleone Bonaparte, il 16 maggio 1802 decise la questione a modo suo: dichiarò il Vallese repubblica indipendente e la fece occupare dal generale Torreau con tre battaglioni di fanteria, in pratica il Vallese diventò un *Département*

Once Sei Di Acqua Di Fiume

dell'impero francese. Fu poi deciso che la responsabilità della costruzione fosse affidata a militari con, a carico della Francia, il tratto a nord da Briga a Gstein-Gabi e, della Repubblica Cisalpina il tratto sud da Gstein-Gabi a Domodossola: entrambi i governi garantirono per le spese di costruzione un reddito mensile di 50.000 franchi. Trascorsero un paio d'anni prima di vedere approvato definitivamente il progetto esecutivo ma, al sopraggiungere dell'inverno del 1802, erano state realizzate soltanto poche centinaia di metri di strada. Solo nella primavera del 1803, successivamente ad un ennesimo decreto napoleonico che esonerava i tecnici francesi nel versante sud, le mansioni furono affidate a tecnici italiani coordinati dall'ing. Giannella. Fu obbligando i Vallesani a fornire personale nel versante nord che le cose migliorarono notevolmente e i lavori presero un avvio favorevole.

Nonostante ciò, le rivalità fra ingeneri francesi e italiani rallentarono i lavori al punto che fu necessario emettere un altro decreto, nel marzo del 1803 che, di fatto, estromise tutti i tecnici francesi. Ma le difficoltà incontrate durante i lavori sul passo alpino furono notevoli. Basta rammentare che per realizzare la galleria di Gondo, poco dopo il passo in territorio svizzero, di soli duecento metri, furono impegnati 1.200 operai di cui oltre cento decedettero

durante i lavori protrattisi per quindici mesi. Finalmente il 16 settembre 1805, l'ingegnere Houdouart fu in grado di comunicare al suo superiore Cretet, a Parigi: "*Signore, potete annunciare a sua Maestà Imperiale: qu'il n'y a plus Alpes, il Sempione è aperto e io attendo l'artiglieria*". L'inaugurazione fu in tono dimesso: due berline a tiro di quattro cavalli ognuna, il 9 ottobre 1805, lasciarono Glis per il Sempione e Domodossola, Napoleone non intervenne alla cerimonia. Sul tratto che da Milano arrivava sino al Lago Maggiore i lavori furono molto più semplici, si trattò di eliminare alcuni tratti particolarmente tortuosi aggirando i centri abitati, ove era possibile, oppure di allargare le strettoie costituite dalle abitazioni costruite lungo la strada. Quelle di San Vittore Olona e San Lorenzo di Parabiago resistettero a lungo e furono allargate soltanto nel 1900. La strada del Sempione non servì all'imperatore francese per scopi militari ma fu utilizzata per il transito di carri sui quali furono caricate numerose opere d'arte trafugate da pinacoteche e chiese milanesi ed alcune provenienti dal Monastero di Sant' Ambrogio di Parabiago.

Nel 1806, l'Assemblea Generale degli Utenti del fiume Olona nominò una Delegazione di nove membri per l'amministrazione e la disciplina del fiume. Nel 1812 fu emesso il primo regolamento

generale e un Regio Decreto che sanciva ufficialmente la vita del Consorzio e la Delegazione prese il nome di: “*Amministrazione del Consorzio del Fiume Olona*”. Prese quindi forma stabile la struttura burocratica del consorzio che comprendeva un cancelliere, un ingegnere, un protocollista speditore, un ragioniere, un cassiere, un inserviente e quattro custodi del fiume. Tra i compiti del Consorzio c’era non solo il controllo contro ogni abuso, ma anche la possibilità di elevare sanzioni pecuniarie e la denuncia ai superiori tribunali per i casi più gravi. Ovvio che, con una più accurata gestione dell’utilizzo delle acque del fiume, alcune vecchie questioni vennero a galla.

Infatti, nel 1816, Francesco Cavalleri, amministratore della comunità parabiaghese, chiese di essere esentato dal pagamento del riparto spese per la ricostruzione del partitore del Riale ⁽²⁾ di proprietà della comunità. Per fare ciò si avvalse della perizia del tecnico della Comunità l’ingegnere Marzoli che effettuò una verifica del partitore alla presenza del sindaco Carlo Crivelli che, in seguito, incaricò lo stesso ingegnere per la sistemazione del bocchello. Ma i lavori non furono ritenuti soddisfacenti dai deputati dell’estimo della comunità Galli e Battaglia che, tramite il sostituto del sindaco Giulini, richiesero un’ulteriore perizia. Nel 1820 i fratelli Giorgio, Benigno e Paolo Giulini invocarono nuovamente la

direzione consortile a far cessare gli abusi che si verificavano al bocchello e agli scannoni del Riale.

Dopo tutte le vicende emerse nell’ultimo decennio nel 1825, il Consorzio si impegnò al riattamento della struttura con un preventivo di spesa di lire 3.700, computato dall’ingegner Perego, e con il riparto per la Comunità di Parabiago di lire 1.408,50. Nel 1839 un violento incendio scoppiato nella filanda Gattinoni rese necessario lo spostamento della presa del bocchello della comunità perché danneggiato. Nacque così una contesa tra i rappresentanti della Comunità ed il Consorzio del Fiume Olona che propose, dopo inconcludenti discussioni, di far intervenire la Delegazione Provinciale. La vertenza fu lunga e si concluse soltanto dopo otto anni, nel 1847. Nel frattempo la filanda Gattinoni fu invitata al pagamento del canone consortile ed al rimborso delle spese per il rinnovo del bocchello, comprese quelle sostenute per le ispezioni d’ufficio. In quegli anni nella zona di Parabiago la coltura dei gelsi e l’allevamento dei bachi era diventata un’attività importante per l’economia del borgo. Il numero esatto dei gelsi piantumati nei campi del parabiaghese non ci è dato di conoscere ma era certamente superiore a quello scaturito dal rilevamento effettuato nel 1725 dalle autorità austriache che risultò essere di 13.065.

Once Sei Di Acqua Di Fiume

In un documento conservato nell'archivio del Consorzio del Fiume Olona steso per regolarizzare la posizione degli utenti nei confronti del Consorzio, vi sono elencate le filande parabiaghesi in esercizio nel 1844⁽³⁾. L'elenco inizia con la filanda di Paolo Giulini con 128 fornelli attivi, seguita da quelle di Catarina Ciprandi con 8 fornelli venivano poi quelle di Paolo Gattinoni con 80 fornelli; di Ottavio Crivelli con 14 fornelli; di Teresa Barbata con 6 fornelli; di Luigi Guzzi con 8 fornelli; di Francesco Travaini con 4 fornelli; di Cesare Lattuada con 4 fornelli; di Gaetano Cozzi con 8 fornelli. La più antica era certamente quella di proprietà del nobile Paolo Giulini, fondata nel 1708 dal marchese Moriggia, che entrò in contrasto con il Consorzio per la tassazione applicata, a suo dire, troppo alta. Assistito dall'avvocato Giuseppe Imperatori produsse un'interessante documentazione che dimostrava come nel: *corrente anno 1844* la funzionalità della stessa era soltanto di 40 fornelli. I custodi del fiume Ratti e Giovini, convocati qualche anno dopo segnarono che, nel 1846, il funzionamento era di 128 fornelli, e che altre piccole attività, facenti capo al Giulini, erano affidate a Ottavio Crivelli, Ambrogio Fumagalli, Antonio e Francesco Repossini. Costoro confermarono che la filanda del nobile Paolo Giulini era quella attivata a suo tempo dai marchesi Moriggia.

In quegli anni, poco lontano dai confini comunali, in prossimità del fiume Ticino, si combattevano le prime guerre risorgimentali che si conclusero con l'Unità d'Italia nel marzo del 1861 e furono centoventisette i parabiaghesi coinvolti in quelle campagne. Il dopoguerra fu all'insegna del progresso e della trasformazione dei borghi agricoli del legnanese in centri industriali. In un primo tempo sorsero le tessiture lungo le rive dell'Olona, nelle quali i pionieri dell'industria inglobarono i vecchi molini ad acqua allo scopo di ricavare la necessaria forza idraulica per muovere i telai meccanici e, in seguito, le grandi industrie meccaniche portarono a termine il processo di trasformazione della zona.

Altre importanti novità di quel secolo furono la costruzione, nel 1860, della ferrovia che da Milano portava sul Lago Maggiore il cui percorso correva fra il centro di Parabiago e la frazione Ravello e, successivamente, nel 1880 la strada ferrata Milano-Gallarate, detta Tramvaj che attraversava la frazione San Lorenzo scorrendo a lato della strada del Sempione. L'avvenimento fu così descritto sul "*Cronicus*" della parrocchia di San Vittore Olona dal parroco del tempo don G. Battista Riva: "*Il giorno 26 agosto passò per la prima volta la Macchina con il vagone per fare la prova. Nel 30 agosto passò con due vagoni di prima classe, vennero poi vari Ingegneri fra i quali l'Ingegnere della Pro-*

Once Sei Di Acqua Di Fiume

vincia per il collaudo. Si fermarono in tutti i paesi per sentire le rispettive Giunte Municipali se mai avessero delle eccezioni od osservazioni da farsi. Entrando in San Vittore furono ricevuti dal Sindaco ed Assessori, dalla Banda Musicale del paese. Il convoglio ripassò in altri giorni per delle osservazioni in proposito. Nel giorno 15 settembre 1880 incominciarono le corse regolari di servizio pubblico di andata e ritorno che furono sei al giorno. La prima partiva

da Milano alle ore 6 del mattino e da Legnanello alle 6 e mezzo. Lo scambio avveniva alla stazione di Rho-Santuario. Da Milano a Legnanello e viceversa si impiegava un'ora e mezzo". Ma l'opera più importante, che consentì l'irrigazione dei campi nella zona a sud di Parabiago, fu la costruzione del canale progettato dall'ingegner Eugenio Villoresi che decedette nel 1879, un anno prima dell'inizio dei lavori.

(1) Fra le strade romane minori c'era la *Mediolanum-Verbanus*, che partiva dall'odierna via Meravigli a Milano e terminava a Stationa, l'antica Angera sul lago Maggiore, consentendo di raggiungere, via lago, la Svizzera. Quelle strade lastricate erano costruite per consentire il transito dei viandanti, delle merci e dei carriaggi al seguito delle legioni militari. Ad ogni miglio romano c'era una torre di guardia e, ogni dieci miglia, una stazione per il cambio dei cavalli e per la sosta dei viaggiatori. L'antica strada iniziava a Mediolanum (Milano) e, costeggiando il corso dell'Olona, raggiungeva la prima stazione per il cambio dei cavalli situata in una località detta, il Pero. Transitava poi da Raude, (Rbo) un villaggio di origine gallica a forma di ruota con quattro porte. In successione venivano: Nervianum (Nerviano), che deve probabilmente il suo nome alla tribù gallica dei Nervi stanziati lungo le rive dell'Olona; Paravellinus (Parabiago) la cui origine gallica è visibile nello stemma comunale che raffigura un albero accanto ad un gallo immersi in una rigogliosa pianura verde; Santo Victore dove erano poste due torri di guardia; Legnanum (Legnano), di origine romana sul cui toponimo i pareri degli storici sono contrastanti. Alcuni affermano che è il nome di una famiglia nobile romana altri sono convinti che trae origine dall'ambiente in quell'epoca ricco di boschi; arrivava poi alla Cascina del Buon Gesù l'attuale Castellanza, seconda stazione per il cambio dei cavalli; sfiorava il borgo di Busto Arsizio ed arrivava a Galarà (Gallarate), centro abitato di chiara origine gallica; poi la romana Summa (Somma Lombardo), costruita su un'altura e sede di un'altra stazione per il cambio dei cavalli. Attraversava poi Sesto Calende, anticamente sede di un importante mercato che avveniva sei giorni prima dell'inizio del mese da cui il nome Sextum Kal andarum ed infine raggiungeva il porto lacustre di Stationa (Angera).

(2) . Luigi Mazzocchi ing. - Dizionario del Fiume Olona - Il partitore di San Lorenzo era un edificio situato appena dopo ponte comunale di San Lorenzo in Comune di Parabiago costruito per la biforcazione del corso dell'Olona. Il ramo di destra andava al molino Calvi mentre quello di sinistra al molino Bert. Questo secondo ramo era attraversato da una brida. L'ing. Barca nel 1616 chiamò questo manufatto "partitore in cima all'Isola". La brida, era un manufatto in muratura costruito attraverso i corsi d'acqua per derivazione di canali o per riduzione di pendenza del fondo creando un salto. Molte di queste bride furono costruite nella parte montana dell'Olona per diminuire la pendenza e ridurre il trasporto delle alluvioni per erosione del fondo e delle sponde

(3) Fornelli - Erano comunemente definite "fornelli" le bacinelle, riscaldate a legna, che le famiglie contadine usavano per la filatura della seta. Da queste traevano, dai bozzoli galleggianti, il filo di seta che poi avvolgevano in bobine adatte all'orditura del tessuto. A partire dal XVIII secolo lungo le rive del fiume Olona sorsero numerose "filande" cioè degli edifici dai soffitti alti e dotati di grandi finestre per garantire l'illuminazione. Costruiti accanto ai corsi d'acqua la utilizzavano sia per la forza motrice che per le vasche di trattura. Le prime filande erano a fuoco diretto, l'acqua nelle vasche di trattura era riscaldata con fuoco di legna, in seguito le filande usarono il vapore per un maggior controllo della temperatura dell'acqua e di conseguenza di una migliore qualità del prodotto. Il lavoro nella filanda era svolto principalmente da giovani donne e da bambine. I turni erano pesanti e potevano arrivare sino a 12/16 ore al giorno con durissimi controlli sulla qualità e quantità del lavoro svolto. Il lavoro era faticoso e malsano per via dei vapori delle vasche, delle mani sempre immerse nell'acqua scaldata sino a 80 gradi, della polvere e pagato con miseri salari.

PRIMI '900 - PARABIAGO, VIA S. ANTONIO





IL RIALE CHIUDE

Mi rendo perfettamente conto che quelle raccontate in queste pagine sono soltanto alcune delle più significative storie della vita del Riale e, ovviamente, di quella della comunità parabiaghese. Molte sono state scritte da illustri storici, altre ne sono state aggiunte ma è certamente impossibile raccontare quella miriade di piccoli episodi accaduti nella vita millenaria della *rongia*. Migliaia di massari, pigionanti, mugnai, lavandaie, frati e preti hanno vissuto in stretto contatto con l'acqua dell'Olonza e del Riale. Campi, prati, orti, molini, pescherie, fornaci, seterie e tessiture sono stati realizzati utilizzando l'acqua del nostro fiume. Quindi il mio auspicio è che le generazioni future lo sappiano recuperare e rispettare. Credo che la conclusione di questo lavoro debba essere lasciata a don Marco Ceriani che, a suo tempo, mi ha incoraggiato e spronato in questo faticoso ma splendido impegno: la ricerca storica del nostro territorio.

“Le vicende che accompagnarono il Riale fino quasi i nostri giorni non sono degne di rilievo né conosciute. L'acqua continuò a serpeggiare limpida e canora per le vie, rasente le case, attorno alla piazza sotto l'ombra amica dei platani di cui vide la nascita senza assistere alla morte. Varie questioni sorsero per il Riale, in comune per la pulizia perché non tutti gli conservavano il rispetto dovuto alla sua veneranda età, in chiesa per il decoro. Continuò ancora a lavare i panni di tutta Parabiago, ad ascoltare e portare lontano i milioni di inutili parole delle massaie ai lavatoi: fu testimone di solenni riti religiosi e rispecchiò le lente processioni snodate sotto i platani, sopportò sul suo ponticello il peso dei nati come quello dei morti. Scene di panico, risse, lotte furibonde, il ritmo tranquillo della vita paesana: tutta la piazza era nel

Riale: tutto si portò via, il respiro e i ricordi di tante generazioni. Attaccato alla vita come una tradizione che non vuol morire, portò la resistenza ad oltranza contro tutto e tutti; ma un brutto giorno l'acqua non tornò più a serpeggiare. Gli avevano strozzato la gola. Secco, melmoso, pieno di ciottoli e rifiuti, i nuovi parabiaghesi lo dimenticarono. Era la fine. Il 1928 segnò la fine del Riale; un giorno di lutto per il paese.”

La chiusura del Riale fu determinata dall'entrata in funzione dell'acquedotto comunale costruito a Parabiago nel 1928. Gli antichi pozzi artesiani e la *rongia*, alimentata dall'acqua dell'Olonza che iniziava a conoscere importanti problemi di inquinamento, si erano ormai rivelati insufficienti a soddisfare le necessità degli abitanti che, quell'anno, erano arrivati a 10.956. Già negli ultimi anni del 1800 gli amministratori pubblici iniziarono ad affrontare il problema della salute pubblica e conseguentemente della potabilità delle acque per uso civile. Le autorità sanitarie provinciali intervennero con ordinanze indirizzate ai Sindaci (circolare del prefetto Tognola nel settembre del 1886), in cui si sollecitava il controllo batteriologico delle acque per uso civile e conseguentemente emisero i primi decreti di chiusura dei pozzi per gli inadempienti. Apparve evidente che gli amministratori locali furono costretti ad interessarsi seriamente dell'acqua poiché un conto era far osservare un decreto di chiusura dei pozzi, ma altro conto era assicurare alla collettività un servizio di assoluta garanzia. Uno dei primi acquedotti entrati in funzione nella nostra zona fu quello della città Legnano nel 1908, la cui costruzione fu affidata alla ditta Badoni di Lecco.

APPENDICI

IL RIALE - DON MARCO CERIANI ANNO 1948

A duecento metri più a sud del molino Rancilio, nei pressi della vecchia fornace omonima, esiste ancora oggi visibile per quanto semi interrata dalla fanghiglia del fiume e dai detriti, la bocca da presa di un famoso ruscello che risalendo dietro il "Campamento" e scendendo parallelamente da via Santini portava il fresco e l'allegria delle acque lungo tutto il paese. E' il Riale che tutti ricordano per quanto non conoscano le origini e le travagliate vicende della sua storia; il Riale che è stato fino al 1928, anno della definitiva scomparsa, una caratteristica insignificante se si vuole, ma chiaramente distintiva della nostra borgata. Non c'è anziano che da piccolo non vi abbia sguazzato dentro con gioia e soddisfazione ineguagliabile. Non bambino che non ne abbia sentito parlare come di una cara leggenda.

La poesia del Riale non tornerà più a Parabiago, ma resterà incancellabile nei ricordi tramandati da generazione in generazione. Lo scorrere, leggermente tortuoso, calmo e limpido delle sue acque che lambiva la soglia delle case, e l'incessante suo mormorio erano diventati famigliari come la voce di un amico; gli conferivano il diritto di una intimità sconosciuta per tutte le altre creature inanimate. Pareva donasse al paese una serenità di cui tutti godevano, e una fisionomia così profondamente rurale da far dire ai Parabiaghesi soliti a sedere sulle sue rive: pare di essere in campagna, nè mancavano quelli che affermavano con convinzione di sentir perfino l'aria movimentata e fresca come quando nelle torride serate del luglio e dell'agosto si passeggia sulle sponde del Villorese.

Gli uomini a riposarsi sotto la frescura degli annosi platani, le donne attive curve presso i lavatoi - frotte di bambini tutti intorno - di quanti discorsi, di quante rievocazioni, non è mai stato testimone il Riale, nel lungo scorrere dei secoli. Era sempre il caro simpatico Riale; quando dopo il temporale ingrossava la massa d'acqua limacciata e rossastra, come quando quieto quieto l'onda tranquilla si portava via le larghe foglie staccate dal vento. Quante barchette di carta han veleggiato sul Riale da sponda a sponda, sotto i ponticelli, superando gli ostacoli delle radici prominenti, da un estremo all'altro del paese seguite dalla turba di ragazzetti in gara e perduti nel regno della fantasia immaginosa di lontani mari. Quante battaglie e quanti naufragi. Come tanti ricordi dell'infanzia che si son posti nel cuore, pareva che il Riale fosse insostituibile; pareva che la rigogliosa salute dei bambini parabiaghesi si dovesse a lui, come gli si doveva sicuramente il crescere e lo svilupparsi meraviglioso della scomparsa cara piantagione dei platani. E difatti non vedete che la nuova stenta la vita e non esce all'aria come se le mancasse la linfa vitale del Riale. Ora non è più; resta tuttavia la sua storia che ripensata darà ai parabiaghesi momenti di nostalgia e di illusione nella quale è sempre caro il rivivere la vita degli antenati e delle loro domestiche cose.

La tradizione vuole che il privilegio del Riale fosse concesso al paese dalla Regina dei Longobardi Teodolinda (morta

Once Sei Di Acqua Di Fiume

nel 625) ma nessun documento è rimasto a conferma. Da documenti invece risulta che il diritto è stato confermato dal duca Galeazzo Maria Sforza nel 1486 al 28 di giugno con decreto dato da Pavia. “E’ questo un perpetuo rio che esce dal fiume Olona per la quantità di once sei, e va scorrendo per Parabiago a beneficio degli abitanti. Quello poi che oltre alla tradizione puossi affermare, si è che negli Statuti Novissimi di Milano al Cap. 301, approvati da Lodovico XII, re di Francia ed allora possessore del Ducato di Milano, sotto il giorno 23 aprile 1502, si vede concesso alla Comunità di Parabiago il diritto di poter derivare l’acqua del Fiume Olona per una pietra forata nella riva d’esso Fiume ad uso della stessa Comunità, ciocchè fù mantenuto dall’Augustissimo Imperatore Carlo V nel suo cesareo dispaccio del 27 agosto 1541, promulgativo delle nuove Costituzioni di questo Dominio al libro 5 tit. De Off. Iud. et Com Flum Olonae, paragrafo “Universitas Iocorum Parabiaghi etc.

Negli statuti della Città e Ducato di Milano, impressi l’anno suddetto 1502, pag. 100 leggesi la presente dichiarazione: - Il Riale del luogo di Parabiago - Ordinanze e manutenzione - E’ data facoltà al Comune e alla comunità di Parabiago, in qualunque giorno, notte ed ora, feriale e festiva, di derivare e far derivare ed usare l’acqua del fiume Olona attraverso quel Riale di sopradetto fiume, col quale si è fin qui costumato attingere, e per questo ordiniamo: il detto Comune faccia perforare una pietra per modo che attraverso quel foro possa affluire al Riale acqua in quantità di sei once, ossia quante ne può fluire da un’apertura che misuri 30 centimetri in larghezza per 40 di altezza. E quella pietra così tagliata, ciò perforata, sia tale da potersi chiudere all’imboccatura della sponda dell’Olona, fatta di buon muro e cemento, in modo che la detta apertura o superficie del foro resti alta dal fondo dell’Olona per una terza parte del braccio. Questa pietra e questo muro così combinati nessuna persona singola o comunità o paese osi muovere o far rimuovere, sotto pena di un multa di 100 lire imperiali a qualunque contravventore o mandante. E colui che avrà diversamente disposto o fatto fare sarà tenuto a ripristinare l’originale stato della cosa a sue spese”.

“Dall’anno suddetto 1486 in cui ebbe la conferma sino al presente godette Parabiago di questo privilegio, che ne sarà, come sperasi, perpetuo possessore. Che ne sia il vero, in tutti gli Editti, coi quali si proibisce l’estrazione dell’acqua del fiume Olona sono specialmente eccettuati il Riale di Parabiago e il Bocchetto di Rho, che pure dicesi goda lo stesso privilegio”. Fin qui il Cavallero nella sua Historia a pag. 10. Tace però lo stesso autore una vicenda che subì il Riale nel 1708 quando la Regina Elisabetta di Brumswich venne in visita al Convento dei Monaci Cistercensi. Con un’ampia possessione di campagna e d’ortaglie, a corto d’acqua per l’irrigazione, i buoni Padri approfittarono della Sovrana in visita per esporre domanda di ottenere una derivazione del Riale a beneficio delle loro terre.

Once Sei Di Acqua Di Fiume

Avuto il consenso, fecero praticare detta derivazione all'altezza dell'attuale abside della Chiesa in piazza, che attraversando con un ponticello l'imbocco di via S. Ambrogio, si portava a destra, e poco più sotto piegava entro il loro recinto – ove trovansi il garage Fiat Ceriani – per alimentare la vasca da pescheria ancor visibile prima della costruzione del Cinema Italia, ed irrigare le ortaglie, mentre il ramo principale continuava a riversar le acque nell'Olonà nel punto dove ora trovasi il ponte, sulla strada di S. Lorenzo.

Dopo solo 70 anni toccava ai Parabiaghesi un'amara sorpresa. Istituito l'ufficio dell'Olonà da parte dell'Imperatrice Maria Teresa come cespitate governativa, senza tener conto dei sopraccitati documenti, con draconiano decreto 27 luglio 1780, il Presidente di detto ufficio ordinò la chiusura del Riale, ingiungendo altresì che fosse riempito il canale di terra per tutta la sua lunghezza; ciò che però non si fece se non per un tratto in prossimità del Bocchetto.

In quell'anno dovevasi dar principio all'allungamento e restauri della Chiesa parrocchiale (essendo parroco D. Ant. M. Peregalli) ma ad onta dei disegni e mezzi predisposti, si dovette soprassedere, per mancanza d'acqua in servizio della fabbrica, stante la considerevole profondità dei pozzi. Rimediò all'inconveniente il nostro Maggiolini, il quale fabbriciere della chiesa, insofferente per il ritardo e per non privare il paese del Riale, interpose i suoi buoni uffici presso l'arciduca Ferdinando di cui oltre che stimato era anche ben voluto. La cosa non mancò di peripezie e umiliazioni che però l'artista affrontò coraggiosamente trattandosi di una rivendicazione che gli stava a cuore. Dopo anticamere pazientemente passate nel palazzo dell'Arciduca ed in quello dell'ufficio dell'Olonà, finalmente l'impresa gli riuscì. Maggiolini procurò di recarsi subito a Parabiago: una scampanata d'allegria divulgò in un attimo la notizia che l'acqua era ridonata al paese: il nome di Maggiolini venne benedetto da migliaia di voci e di cuori: le donne impazienti, senza aspettar altro soccorso di zappe e di badili, volarono in frotta al bocchetto del Riale, e colle, loro mani come fossero zampe di fiere leonesse, spazzarono il canale; e come si dice che le circostanze fanno i genii, da qualche Saffo di genere bislacco si improvvisò una canzone sul momento che a squarcia gola la s'andava ripetendo in coro mentre accompagnavano l'acqua in paese, rendendone così più glorioso l'ingresso”

*Ciapa la segia, porta ul cadin
che ven giò l'acqua: fegb'on basin
al noster bravo Maggiolin.*

Once Sei Di Acqua Di Fiume

Il nuovo decreto di permissione restò probabilmente nella mani del Morigia, che come Magistrato del Comune sarà stato incaricato della esecuzione. La data è quella degli ultimi di ottobre o primi di novembre del 1780. Le vicende che accompagnarono il Riale fino quasi i nostri giorni non sono degni di rilievo né conosciute. L'acqua continuò a serpeggiare limpida e canora per le vie, rasente le case, attorno alla piazza sotto l'ombra amica dei platani di cui vide la nascita senza assistere alla morte. Varie questioni sorsero per il Riale, in Comune per la pulizia perché non tutti gli conservavano il rispetto dovuto alla sua veneranda età, in Chiesa per il decoro. Continuò ancora un secolo e mezzo a lavare i panni di tutta Parabiago, ad ascoltare e portare lontano i milioni di inutili parole delle massaie ai lavatoi: fu testimone di solenni riti religiosi e rispecchiò le lente processioni snodate sotto i platani, sopportò sul suo ponticello il peso dei nati come quello dei morti. Scene di panico, risse, lotte furibonde, il ritmo tranquillo della vita paesana: tutta la piazza era nel Riale: tutto si portò via, il respiro e i ricordi di tante generazioni. Attaccato alla vita come una tradizione che non vuol morire, portò la resistenza ad oltranza contro tutto e tutti; ma un brutto giorno l'acqua non tornò più a serpeggiare. Gli avevano strozzato la gola. Secco, melmoso, pieno di ciottoli e rifiuti, i nuovi parabiaghesi lo dimenticarono. Era la fine. Il 1928 segnò la fine del Riale; un giorno di lutto per il paese.

MOLINO RANCILIO - SAN LORENZO DI PARABIAGO



MOLINO GAIO, ORA PROPRIETÀ VEZZINI - PARABIAGO



LE VICENDE

DEL RIALE DI PARABIAGO

625 - La tradizione vuole che il privilegio del Riale fosse concesso dalla Regina dei Longobardi Teodolinda (morta nel 625) ma nessun documento è rimasto a conferma.

1216 - Emanazione del documento - *Universitatis locorum Parabiaghi* - .

1486 - Da documenti risulta che il diritto è stato confermato dal duca Galeazzo Maria Sforza nel 1486 al 28 di giugno con decreto emesso a Pavia. *“E’ questo un perpetuo rio che esce dal fiume Olona per la quantità di onces sei, e va scorrendo per Parabiago a beneficio degli abitanti. Quello poi che oltre alla tradizione puossi affermare, si è che negli Statuti Novissimi di Milano al Cap. 301, approvati da Lodovico XII, re di Francia ed allora possessore del Ducato di Milano, sotto il giorno 23 aprile 1502, si vede concesso alla Comunità di Parabiago il diritto di poter derivare l’acqua del Fiume Olona per una pietra forata nella riva d’esso Fiume ad uso della stessa Comunità, ciocchè fu mantenuto dall’Augustissimo Imperatore Carlo V nel suo cesareo dispaccio 27 agosto 1541, promulgativo delle nuove Costituzioni di questo Dominio al libro 5 tit. De Off. Iud. et Com Flum Olonae, paragrafo - Universitas Iocorum Parabiaghi etc.*

1502 - Negli statuti della Città e Ducato di Milano, impressi l’anno suddetto 1502, (pagina 100) leggesi la presente dichiarazione *“Il Riale del luogo di Parabiago - Ordinanze e manutenzione - E’ data facoltà al Comune e alla Comunità, in qualunque giorno, notte ed ora, feriale e festiva, di derivare e far derivare ed usare l’acqua del fiume Olona attraverso quel Riale di sopradetto fiume, col quale si è fin qui costumato attingere, e per questo ordiniamo - il detto Comune faccia perforare una pietra per modo che attraverso quel foro possa affluire al Riale acqua in quantità di sei onces, ossia quante ne può fluire da un’apertura che misuri 30 centimetri in larghezza per 40 di altezza. E quella pietra così tagliata, cioè perforata, sia tale da potersi chiudere all’imboccatura della sponda dell’Olona, fatta di buon muro e cemento, in modo che la detta apertura o superficie del foro resti alta dal fondo dell’Olona per una terza parte del braccio. Questa pietra e questo muro così combinati nessuna persona singola o comunità o paese osi muovere o far rimuovere, sotto pena di un multa di 100 lire imperiali a qualunque contravventore o mandante. E colui che avrà diversamente disposto o fatto fare sarà tenuto a ripristinare l’originale stato della cosa a sue spese. Dall’anno suddetto 1486 in cui ebbe la conferma sino al presente godette Parabiago di questo privilegio, che ne sarà, come sperasi, perpetuo possessore. Che ne sia il vero, in tutti gli Editti, coi quali si proibisce l’estrazione dell’acqua del fiume Olona sono specialmente eccettuati il Riale di Parabiago e il Bocchetto di Rbo, che pure dicesi goda lo stesso privilegio”.*

Once Sei Di Acqua Di Fiume

1561 - I consoli della Comunità di Parabiago furono invitati a comparire davanti al commissario per dimostrare le competenze della comunità. Il 2 giugno dello stesso anno vennero di nuovo precettati dal fiscale, che pretese uno spostamento della posizione del bocchello di presa.

1575 - Con ordinazione del Conservatore senatore Gerolamo Monti, la comunità di Parabiago fu obbligata alla riparazione del bocchello.

1603 - Il Commissario del fiume Olona emise una intimazione per ordinare la modellazione del bocchello in base alle norme del regolamento. Tre anni più tardi, la comunità ottenne il solito decreto per non essere molestata, ed avvenne la visita del Conservatore Pallavicini per ispezionare, a nome della comunità, la regolarità del bocchello.

1611 - Pietro Antonio Rusca, invitato a spiegare i motivi per cui preleva le acque del Riale, giustificò che da tempi immemorabili le acque di detto Riale transitavano nel suo giardino e mai in ogni tempo è stato obbligato a dar *sicurtà*.

1614 - I Consoli della Comunità furono convocati per giustificare il motivo per cui non avevano provveduto alla regolare formazione di uno *scolatore*, come prescritto dalle disposizioni. Gli interrogati presentarono le loro scuse, motivando l'irregolarità con la difficoltà oggettiva dell'attuazione *causa il passaggio del Riale in diverse proprietà*.

1619 - In seguito ad una relazione dell'ing. Barca, presentata al Conservatore Senatore Gonfalonieri, si stabilì che le acque del Riale di Parabiago non potevano ritornare al fiume *in quanto è poco il loro consumo*. La relazione presentata in seguito alla denuncia dell'Ufficio ai Consoli al senatore Gonfalonieri, chiuse la questione in modo amichevole, ordinando di *evitare molestie all'utenza* e tassando la comunità con la multa di uno scudo.

1629 - I nobili Crivelli vennero accusati da G. Batta Vismara e dai fratelli Rusca di aver deviato le acque del Riale, tanto che ormai risultava diviso in tre rami.

1636 - Gio Batta Vismara fu inquisito per derivazione abusiva e costretto a pagare la multa di due scudi con il rilascio di una dichiarazione *a non doversi più molestare*.

1687 - I Crivelli vennero, ancora una volta, invitati a giustificare al conservatore Borri i loro prelievi delle acque del Riale. Anche Giovan Battista Rusca, invitato a giustificare i suoi prelievi affermò di avere un *privilegio immemorabile*.

1688 - il commissario giudice Giuseppe Migliavacca intimò alla comunità di Parabiago di provvedere immediatamente alla riparazione del bocchello ritrovato rovinoso. Per tale motivo fu aperta la disputa sulla competenza del pagamento, per cui vennero sollecitati i nobili Crivelli al rimborso delle spese. Ma i Crivelli, nelle persone del luogotenente Antonio e dei fratelli Alfonso e Antonio Francesco, tramite il dottor colleggiato Francesco Insula, presentarono un documento rilasciato dalla comunità di Parabiago, rogato dal notaio P. A. Argenti, con cui si proibì di fare *novità* ai beni dei Crivelli. L'ufficio dispose l'interramento degli scannoni abusivi e nel 1689 il conservatore senatore Barbò, su istanza del console Paolo Colombo e del sindaco Antonio Ferrario, invitò i Crivelli e Gio Giacinto Corbellino a comparire davanti a lui a seguito del ricorso. In quella occasione fu letto un documento, presentato dai consorti Crivelli, che rammentava alla Comunità di Parabiago, come il Riale lasciava solo il diritto di abbeverare il bestiame e di usare l'acqua a titolo domestico, escludendo l'irrigazione dei prati.

1688 - Costruzione della chiesa del Monastero della Vittoria. I Padri Cistercensi di Parabiago, insediati al monastero della Vittoria, chiesero licenza di aprire un bocchello, per prelevare acqua necessaria ai bisogni della costruzione della chiesa *poiché serve per far funzionare una fornace per la calce*.

1708 - Al termine del soggiorno che Elisabetta Cristina Brunswick - Wolfenbuttel fece a Parabiago, il 25 giugno, durante il suo viaggio da Vienna a Barcellona, per andare in sposa a Carlo III re di Spagna, concesse a padre Rainoldi il favore di prelevare, tramite il Riale *qualche porzione d'acqua del fiume Olona senz'obbligo di rimandarla all'alveo*.

Once Sei Di Acqua Di Fiume

1741 - Dietro richiesta del presidente del tribunale di giustizia Gerolamo Erba fu svolto un sopralluogo al bocchello del Riale da parte dell'ing. Carlo Teodoro Malatesta e del Commissario Rusca. I due tecnici segnalavano di aver ritrovato una *struttura disgiunta dall'uso delle acque e in altezza della pietra con lo sfioro*. La Comunità di Parabiago, dopo tale intervento, nel 1742 chiese l'adattamento della presa alle norme delle Nuove costituzioni e il conservatore marchese Castelli ordinò l'immediato riordino.

1744 - I padri del Monastero di Sant'Ambrogio dichiararono di addacquare un orto e un giardino di pertiche 8, siti accanto alla piazza, con l'acqua del Riale. Ottenuto il privilegio i monaci si attivarono e, nel volgere di qualche mese, l'acqua del Riale riempì lo scannone che partendo dalla piazza della Chiesa Parrocchiale arrivava sino al giardino del convento. Quell'acqua servì ad alimentare anche una grande vasca a doppio uso: d'inverno per la produzione del ghiaccio e in estate come acquario e vivaio di pesci.

1780 - Ordinanza dell'Ufficio del fiume Olona per l'immediata chiusura del Riale mediante interrimento del canale. In seguito fu riaperto per interessamento di Giuseppe Maggiolini.

1869 - Da una dichiarazione dell'ing. Vittore Vezzosi del Consorzio il bocchello figura demolito per ottenere maggiore quantità d'acqua necessaria allo spegnimento di incendi

1872 - La giunta municipale di Parabiago incaricò l'ing. Zonca di presentare un nuovo progetto di rifacimento.

1878 - Una nota eseguita dall'ufficio dell'Olona si rilevò che le bocche irrigue del fiume Olona in territorio di Parabiago erano: bocca n. 27 detta Riale del Frate; bocca n. 28 Riale di Parabiago; bocchello n. 29 detto dell'isola; bocca n. 30 detta Magna Crivelli; bocca n. 33 detta Rossera o Rosera.

1928 - Chiusura del Riale

Parabiago - Via e Chiesa S. Michele





RIALE

E DINTORNI

*Le brevi note che seguono non vogliono essere una guida per il riconoscimento delle specie arboree, ma più semplicemente un mezzo per conoscere l'immenso patrimonio che abbiamo a portata di mano. Fra tutte le specie esistenti nell'area, tutte autoctone risultano soprattutto rappresentative per l'importanza economica, agricola ed industriale avuta nel tempo. Si è dato maggiore risalto agli alberi di grossa taglia (pioppo, platano, olmo) e a quelli di medio sviluppo (ontano) mentre fra gli arbusti è riportato solo il sambuco. Potrebbe sembrare grave la mancanza del *Pinus sylvestris* unica conifera autoctona della zona (tutte quelle descritte sono decidue, cioè perdono le foglie) ma purtroppo c'è da constatare la sua attuale assenza dalla zona e la stessa considerazione vale per la quercia.*

- Il Platano

*La specie più importante è quella del *Platanus Hybridus* (famiglia delle Platanacee) la cui origine e il cui aspetto destano una certa curiosità trattandosi di una specie non spontanea e di incerta provenienza. Non per questo è da considerarsi una pianta rara. Molto probabilmente questi alberi ornavano o recingevano i vecchi opifici impiantati in un contesto rurale perché nati dalla trasformazione dei molini. Questa pianta è facilmente riconoscibile dalla corteccia desquamante che lascia scoperto il tronco a chiazze colorate che vanno dal giallo al verde grigio. I frutti sono sferici e duri, composti da semi pelosi che pendono fra i rami portati in vario numero da lunghi peduncoli.*

- Il Pioppo

*Non può certamente destare grande meraviglia la vista di questa pianta, dalla notevolissima mole, nella valle di un fiume dove l'abbondanza d'acqua non può che favorire la crescita. E infatti è questo il posto che predilige fra tutti e cresce bene sino all'argine aiutando di conseguenza il consolidamento della riva. Si tratta per l'esattezza del *Populus Alba* (famiglia delle Salicacee) specie spontanea e molto invadente facilmente confondibile con vari suoi parenti ibridi, coltivata per il legname utilizzato quasi esclusivamente nell'industria cartaria. La prerogativa di questa specie è quella di crescere con molta rapidità (raggiunge facilmente i 20 metri di altezza) anche in terreni senza troppe pretese.*



TIPPO

DIMOSTRATIVO L'ORIGINE DEL

FIUME OLOLNA

E DI SUO ANDAMENTO SINO SOTTO AL LUOGO DI CASTELLINA
DESCRITTO IN ATTO DELLA VISTA GENERALE FATTA DALL'ILL.
SIO' CONTE RUGENTO SENATORE E CONSERVATORE DELLO
STESSO FIVME

DON GABRIELE VERRI

IN MAGGIO E GIUGNO PROSSIMO SCORSO

Stanno al settembre 1777.

Gozano Maggi Arch.
Coll. di Milano

S. SALVATORE



Once Sei Di Acqua Di Fiume

- L'Olmo

Purtroppo questa magnifica pianta è in via di estinzione infatti l'Ulmus minor (Ulmus campestris) fino agli anni ottanta costituiva non solo un aspetto tipico della vegetazione di questa valle ma caratterizzava famosi parchi e giardini sino a quando questa specie fu gravemente colpita dalla grafosi, parente stretto dell'agente patogeno del cancro riscontrato al platano. Nella zona la malattia ha lasciato tracce ovunque e non è difficile riscontrarle quando ci si imbatte in qualche ceppo, resto evidente di piante abbattute per evitare il diffondersi del contagio. Per la cultura contadina si trattò indubbiamente di una notevole perdita, anche se da qualche tempo la piantumazione dell'Olmo, era stata messa un po' in disparte.

- L'Ontano

In una zona come la nostra, caratterizzata dalla presenza di un corso d'acqua, l'assenza di una pianta come l'Ontano sarebbe quanto meno improbabile. Infatti questo piccolo alberello, appartenente alla famiglia delle Betulacee, abbonda. E' facilmente riconoscibile in tutte le stagioni per i gruppetti di piccoli "coni" ovoidali (15-20 centimetri) che pendono numerosi dai rametti. La chioma assume già in primavera un bel colore verde intenso che, unito al suo portamento decisamente conico, lo stagli inconfondibilmente sulla chioma morbida e argentea del Salice (Salix alba), col quale si rincorre lungo le rive dei corsi d'acqua della pianura fino alle prime pendici montane.

- Il Sambuco

Neanch'io, devo dire, avevo prestato molta attenzione al Sambuco (Sambucus nigra e Sambucus racemosa) anzi me ne stupii alquanto quando vidi mio nonno raccoglierne i rami più dritti, legarli rigidamente e lasciarli stagionare per poi fare robusti manici per attrezzi. Nonostante ciò continuai a considerare questa pianta anonima, un intruso che avrebbe dovuto ringraziare il cielo ogni qualvolta avesse raggiunto un normale stato di crescita senza essere sradicato e disseccato al calore del sole. E' infatti questo il destino delle piante infestanti ogni qualvolta si azzardano ad attecchire su un pezzo di terra che non sia una discarica o un campo incolto.

Once Sei Di Acqua Di Fiume

- *Principali specie autoctone della zona*

Acer campestre (Oppio o Pesticcio)
Alnus glutinosa (Ontano nero)
Calluna vulgaris
Carpinus betulus (Carpino bianco)
Corylus avellana (nocciolo)
Eunonimus europeus
Hedera felix (Edera)
Pinus silvestre (Pino silvestre)
Populus alba (Pioppo bianco)
Populus tremulus (Pioppo tremulo)
Populus nigra (Pioppo nero)
Quercus cerris (Cerro)
Quercus petraea (Rovere)
Quercus robur (Farnia)
Salix alba (Salice Bianco)
Salix racemosa
Tilia cordata (Tiglio selvatico)
Ulmus minor
aUlmus campestris (Olmo campestre)

- *Principali specie introdotte nella zona*

Vitis vinifera, datazione incerta
Platanus hybrida (Platano)
Morus alba (Gelso), XII° - XIV° secolo
Aesculus hyppocastanus (Ippocastano), 1576
Robinia pseudoacacia (Robinia), 1601
Mais (granoturco), XVII° secolo
Cedrus libani (Cedro libano), 1638
Quercus rubra (Quercia americana), 1691
Ailantus granulosa (Alianto), 1750
Salix babilonia (Salice piangente), 1750
Cedrus atlantica (Cedro), 1848

PLATANUS HYBRIDA - PLATANO



BIBLIOGRAFIA

- Agrati Giacomo - Gian Maria Dossena - Rolly Marchi - Renato Guttuso: - *San Vittore Olona e la corsa dei Cinque Molini*
Ed. U.S.S. Vittore Olona 1906 - 1982
- Agrati Giacomo - Egidio Gianazza - Miriam Cresta - Alfonso Graziano Ferrari - Marica Vignati:
Profilo storico San Vittore Olona - Parrocchia di San Vittore Martire - 1997
- Borghesi F.: *XXV secoli di Storia Milanese* - Ulrico Hoepli editore e libraio - Milano 1902
- Camporesi Piero: *Il pane selvaggio* - Società editrice il Molino - Bologna 1980
- Carnelli Luigi: *Il fiume Olona le acque e la storia dei molini* - Comune di Gorla Maggiore 2006
- Ceriani Marco don: *Storia di Parabiago* - Industria Grafica Valle Olona - Varese 1948
- Corna Pellegrini Giacomo: *La ricerca geografica urbana* - Vita e Pensiero - Milano 1973
- Ferrari Edgardo: *Il Sempione dal valico al traforo* - Comitato "I cent'anni del Sempione - aprile 2005
- Frigeni Marianna: *Ludovico il Moro* - Editoriale Nuova 1980
- Galluzzi Delfino: *Acquedotto di Legnano* - Arti Grafiche Landoni Legnano - 1975
- Gianazza Egidio: *Uomini e cose di Parabiago* - Comune di Parabiago - 1990
- Kotelnikova Ljubov: *Città e campagna nel Medioevo italiano* - Editori riuniti 1986
- Macchione P. – Gavinelli M. : *Olona il fiume, la civiltà, il lavoro* - Macchione editore 1998
- Majo Angelo: *Storia della Chiesa Ambrosiana* . volume III NED Milano 1983
- Mazzocchi Luigi: *Dizionario del Fiume Olona* - Milano 1920 - riproduzione anastatica a cura del Consorzio Fiume Olona
- Vaussard Maurice: *L'Italia nel Settecento* – BUR vite quotidiane - 2001
- Zardin Danilo: *Confraternite e vita di pietà nelle campane lombarde tra '500 e '600*- NED Milano 1981
- Zardin Danilo: *Riforma cattolica e resistenze nobiliari nella Diocesi di Carlo Borromeo* - Jaka Book 1984
- Ecomuseo del paesaggio di Parabiago - *Verso l'Ecomuseo del Paesaggio* - Comune di Parabiago
- Ecomuseo del paesaggio di Parabiago - *Parabiago allo specchio* - Comune di Parabiago

L'AUTORE

GIACOMO AGRATI

Dai primi anni Ottanta inizia la ricerca e lo studio di documenti relativi al passato sanvittorese, con un'attenzione particolare per gli antichi molini ad acqua del fiume Olona. Progressivamente si occupa anche delle vicende dei comuni vicini situati nell'area dell'Alto Milanese, ed approfondisce in particolare la conoscenza delle principali dinamiche riferite agli anni 1940-1945. Le sue pubblicazioni hanno avuto il patrocinio della Presidenza della Repubblica Italiana, della Regione Lombardia, della Provincia di Milano e di numerosi Enti Comunali. Ha pubblicato numerosi articoli sui quotidiani nazionali: Corriere della Sera, Il Giorno, Il Giornale, La Prealpina, Il Gazzettino di Venezia e riviste storiche. Partecipazioni a rubriche televisive storiche a RAI1 e RAI3. Nel 1997 fonda, con alcuni appassionati di storia, il prof. Paolo Musazzi e il dott. Claudio Rossetti, l' I.S.S.R.A.M. (Istituto Studi Storici Religiosi Alto Milanese) affiliato alla C.E.I. (Conferenza Episcopale Italiana) ed alla Fondazione don Carlo Gnocchi.

pubblicazioni:

San Vittore Olona e la Corsa dei Cinque Molini vincitore del 1° Premio nazionale CONI - anno 1982

Storia della corsa di Cross denominata Cinque Mulini. Edito da U.S. San Vittore Olona 1982

Guida per la visita ai molini di San Vittore Olona - Edito dal Comp. Bandistico S. Vittore Olona- 1983

Calendario Sanvittorese Edito dal Complesso Bandistico San Vittore Olona - 1984

Calendario Sanvittorese Edito dal Complesso Bandistico San Vittore Olona - 1985

Cerro Maggiore - Pagine di Storia con altri autori Edito dal Comune di Cerro Maggiore - 1986

San Vittore Olona - Storia di una comunità, 1940-1945 Edizioni La Tipotecnica -1990

Cerro Maggiore 1940-1945. 50° Anniversario della Resistenza. Storia dei Caduti Cerresi nella seconda guerra mondiale Edito dal Comune di Cerro Maggiore - 1995

Ci tocca di partire: Nerviano 1940-1945. Storia dei caduti Nervianesi nella seconda guerra mondiale Edito dal Comune di Nerviano - 1996

Profilo Storico di San Vittore Olona Edizioni La Tipotecnica - 1997 con altri autori

La Cometa. Storie di preti, possidenti, contadini, operai ed emigranti che hanno fondato l'Asilo Infantile di San Vittore Olona Edito dall'Asilo Infantile di San Vittore Olona -1999

Quelli della neve... Persone, esperienze e fatti legati all'intervento italiano nella Campagna di Russia, 1941-43 Edito dall' I.S.S.R.A.M. - 2001

Quelli della sabbia... Paolo Caccia Dominioni, El Alamein e altro della Campagna in Africa Settentrionale, 1940-1943 con lo storico Claudio Rossetti dell'I.S.S.R.A.M. Edito dall'ISSRAM - 2002

Filk e Flok: storia del Corpo dei Bersaglieri di Legnano nella prima e seconda guerra mondiale e la vita associativa con l'alto patrocinio del Presidente della Repubblica Carlo Azelio Campi - 2003

L'Alpin - storia del Gruppo Alpini San Vittore Olona - Edito. in proprio 2005

Orgoglio Sanvittorese - 100 anni di sport - Edito dall'Unione Sportiva San Vittore Olona 1906- ed- 2006

INDICE

Introduzione	pag. 7
Universitatis Locorum Parabiagli anno 1216	pag. 9
I Visconti e la Battaglia di Parabiago	pag. 15
I Crivelli e il prevosto Callegari	pag. 19
Il Riale, l'Olonia e i Molini fra il '500 e il '600	pag. 33
La peste manzoniana 1629 -1630	pag. 41
1700 Una Regina a Parabiago	pag. 53
Al noster bravo Maggiolini	pag. 61
Il Milleottocento	pag. 65
Il Riale chiude	pag. 73
Il Riale - Don Marco Cerani	pag. 75
Le vicende del Riale di Parabiago	pag. 81
Riale e dintorni	pag. 87



LIONS CLUB PARABIAGO GIUSEPPE MAGGIOLINI
2011